

## Ordinario IV (A)

---

### Testi della Liturgia

#### Commenti:

**San Giovanni Paolo II**

**Garofalo**

**Stock**

**Vanhoye**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

---

### Testi della Liturgia:

*Antifona d'Ingresso:* Salvaci, Signore Dio nostro, e raccogliaci da tutti i popoli, perché proclamiamo il tuo santo nome e ci gloriamo della tua lode.

*Colletta:* O Dio, che hai promesso ai poveri e agli umili la gioia del tuo regno, fa' che la Chiesa non si lasci sedurre dalle potenze del mondo, ma a somiglianza dei piccoli del Vangelo segua con fiducia il suo sposo e Signore, per sperimentare la forza del tuo Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

### *I Lettura: Sof 2, 3; 3, 12-13*

Cercate il Signore voi tutti, umili della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà, per trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore.

Farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero; confiderà nel nome del Signore il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una

lingua fraudolenta. Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti.

***Salmo 145: Beati i poveri in spirito.***

Il Signore è fedele per sempre,  
rende giustizia agli oppressi,  
dà il pane agli affamati.  
Egli libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,  
il Signore rialza chi è caduto,  
il Signore ama i giusti,  
il Signore protegge lo straniero.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,  
ma sconvolge le vie degli empi.  
Il Signore regna per sempre,  
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

***II Lettura: 1Cor 1, 26-31***

Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili.

Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio.

Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanti nel Signore.

***Alleluia***, alleluia. Rallegratevi, esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Alleluia.

***Vangelo: Mt 5, 1-12***

In quel tempo: vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

***Sulle Offerte:*** Accogli con bontà, o Signore, questi doni che noi, tuo popolo santo, deponiamo sull'altare, e trasformali in sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore.

***Dopo la Comunione:*** O Dio, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che per la forza di questo sacramento, sorgente inesauribile di salvezza, la vera fede si estenda sino ai confini della terra. Per Cristo nostro Signore.

---

## **Commenti:**

### **Giovanni Paolo II**

#### ***Meditazione sul Salmo 145***

1. Il Salmo 145, che ora abbiamo ascoltato, è un «alleluia», il primo dei cinque che chiudono l'intera raccolta del Salterio. Già la tradizione

liturgica ebraica ha usato questo inno come canto di lode per il mattino: esso ha il suo vertice nella proclamazione della sovranità di Dio sulla storia umana. Alla fine del Salmo si dichiara, infatti, che «*il Signore regna per sempre*» (v. 10).

Ne consegue una consolante verità: non siamo abbandonati a noi stessi, le vicende delle nostre giornate non sono dominate dal caos o dal fato, gli eventi non rappresentano una mera successione di atti privi di ogni senso e meta. Da questa convinzione si sviluppa una vera e propria professione di fede in Dio, celebrato con una sorta di litanìa in cui si proclamano gli attributi di amore e di bontà che gli sono propri (cfr. vv. 6-9).

2. Dio è creatore del cielo e della terra, è custode fedele del patto che lo lega al suo popolo, è Colui che fa giustizia nei confronti degli oppressi, dona il pane che sostiene gli affamati e libera i prigionieri. È Lui ad aprire gli occhi ai ciechi, a rialzare chi è caduto, ad amare i giusti, a proteggere lo straniero, a sostenere l'orfano e la vedova. È Lui a sconvolgere la via degli empi ed a regnare sovrano su tutti gli esseri e su tutti i tempi.

Sono dodici affermazioni teologiche che, col loro numero perfetto, vogliono esprimere la pienezza e la perfezione dell'azione divina. Il Signore non è un sovrano distante dalle sue creature, ma è coinvolto nella loro storia, come Colui che propugna la giustizia, schierandosi dalla parte degli ultimi, delle vittime, degli oppressi, degli infelici.

3. L'uomo si trova, allora, di fronte ad una scelta radicale tra due possibilità contrastanti: da un lato c'è la tentazione di «*confidare nei potenti*» (cfr. v. 3), adottando i loro criteri ispirati alla malvagità, all'egoismo e all'orgoglio. In realtà, questa è una strada scivolosa e fallimentare, è «*un sentiero tortuoso e una via obliqua*» (cfr. Pr 2, 15), che ha come meta la disperazione.

Infatti, il Salmista ci ricorda che l'uomo è un essere fragile e mortale, come dice lo stesso vocabolo *'adam* che, in ebraico, rimanda alla terra, alla materia, alla polvere. L'uomo - ripete spesso la Bibbia - è simile a un palazzo che si sgretola (cfr. Qo 12, 1-7), ad una

*ragnatela che il vento può squarciare* (cfr. Gb 8, 14), *ad un filo d'erba verdeggianti all'alba e secco alla sera* (cfr. Sal 89, 5-6; 102, 15-16). Quando la morte piomba su di lui, tutti i suoi progetti si sfaldano ed egli ridiventa polvere: «*Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni*» (cfr. Sal 145, 4).

4. C'è, però, anche un'altra possibilità davanti all'uomo ed è quella esaltata dal Salmista con una beatitudine: «*Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio*» (v. 5). È questa la via della fiducia nel Dio eterno e fedele. L'*amen*, che è il verbo ebraico della fede, significa proprio un fondarsi sulla solidità incrollabile del Signore, sulla sua eternità, sulla sua potenza infinita. Ma soprattutto significa condividere le sue scelte che la professione di fede e di lode, da noi prima descritta, ha messo in luce.

È necessario vivere nell'adesione al volere divino, offrire il pane agli affamati, visitare i prigionieri, sostenere e confortare i malati, difendere e accogliere gli stranieri, dedicarsi ai poveri e ai miseri. È, in pratica, lo stesso spirito delle Beatitudini; è decidersi per quella proposta d'amore che ci salva fin da questa vita e sarà poi l'oggetto del nostro esame nel giudizio finale, che suggellerà la storia. Allora saremo giudicati sulla scelta di servire Cristo nell'affamato, nell'assetato, nel forestiero, nel nudo, nel malato, nel carcerato. «*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (cfr. Mt 25, 40): questo dirà allora il Signore.

5. Concludiamo la nostra meditazione del Salmo 145 con uno spunto di riflessione che ci è offerto dalla successiva tradizione cristiana.

Il grande scrittore del terzo secolo Origene, quando giunge al v. 7 del Salmo che dice: «*Il Signore dà il pane agli affamati e libera i prigionieri*», vi coglie un implicito riferimento all'Eucaristia: «*Abbiamo fame di Cristo, ed egli stesso ci darà il pane del cielo. "Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Coloro che parlano così, sono affamati; coloro che sentono bisogno del pane, sono affamati*». E

questa fame è pienamente saziata dal Sacramento eucaristico, nel quale l'uomo si nutre del Corpo e del Sangue di Cristo (cfr. Origene - Gerolamo, *74 omelie sul libro dei Salmi*, Milano 1993, pp. 526-527).

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 2 Luglio 2003).

[https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2003/documents/hf\\_jp-ii\\_aud\\_20030702.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2003/documents/hf_jp-ii_aud_20030702.html)

## **Garofalo**

### ***Il cammino delle beatitudini***

Annunciate l'avvento del regno di Dio sulla terra era una stupenda notizia, ma era necessario anche dire chi poteva ambire la cittadinanza in questo regno spasmodicamente atteso. Il regno di Dio non era destinato ad essere un deserto, ma doveva *soffrire violenza* (Mt 11, 12) per la ressa dell'intera umanità. Il discorso della montagna – celebratissima pagina dell'evangelo, ma non sempre intesa nelle sue esatte dimensioni – doveva indicare le qualità di coloro che potevano mettersi tra la folla degli aspiranti. E un discorso che Gesù rivolge ai suoi discepoli come alla moltitudine che lo circonda, perché non esiste un professionismo della virtù ma una virtù che è impegno vitale di tutti i “figli del Regno”.

Gesù parla su una montagna, cioè su uno dei colli vicini a Cafarnao, nei pressi del lago di Tiberiade, e parla seduto. Queste indicazioni di Matteo vogliono indicare che Gesù assume l'atteggiamento di maestro e parla da una montagna, come Dio, nell'Antico Testamento, aveva dato la Legge sul Sinai squassato e fumante. La serena collina galilea dice la dolcezza del docente: una dolcezza che è invito pressante, perentoria forza. Perché nulla esiste di così obbligante come la dolcezza.

\* \* \*

Il discorso di Gesù comincia in Matteo con le Beatitudini, proclamando cioè la piena felicità a portata di mano; una felicità profonda e duratura, che è molto di più di una gioia esaltante ma che resiste quanto l'erba su un tetto.

La felicità e la vocazione dell'uomo e la sua ricerca e l'assillo di tutti; il problema comincia quando si tratta di identificare la vera felicità fin troppo facile la tentazione di definire felicità il benessere materiale e fisico, la sicurezza, l'assenza di ogni turbamento e conflitto; per poco che si rifletta, tutto ciò ha una durata assai limitata e non può esaurire un'aspirazione che non sopporta confini. D'altra parte, nel vangelo la felicità è vista ovviamente dalla prospettiva di Dio e degli interessi profondi ed eterni dell'uomo. Gesù non è venuto a insegnare come si possa stare bene sulla terra, ma come, qualunque sia la condizione terrena, si possa conquistare una felicità al riparo da ogni insidia degli uomini e del tempo. La felicità, insomma, con tutte le lettere maiuscole, nella conquista di "valori" che non sono quelli esaltati dal mondo (cf. II lettura).

Le Beatitudini, a prima vista, possono sembrare di una sconvolgente novità e lo sono di fatto per il rapporto che hanno con la novità di Cristo, ma il divino Maestro prende le mosse di lontano. Le Beatitudini, infatti, affondano le loro radici nella rivelazione dell'Antico Testamento, specialmente nel messaggio dei profeti (cf. I lettura) e dei Salmi – due momenti forti dell'antica economia della salvezza – nel quale emergeva con chiari tratti la figura dei "poveri del Signore" dei diseredati, degli oppressi, degli umili, delle vittime del disprezzo e delle angherie dei prepotenti e degli empi, sari di ingiusta ricchezza e frementi di facinorosi propositi. Questi "poveri" erano coloro, i quali, nelle molteplici avversità della vita, affinavano il loro spirito distaccandosi dalle speranze terrene per gettarsi in Dio e affidarsi alla sua protezione e al suo amore. Non supinamente rassegnati a subire, ma protesi verso una speranza migliore, verso la speranza messianica che non era rimandata ai lontanissimi cieli, ma infervorava l'attesa di una umanità nuova sulla terra per il grande intervento salvifico di Dio.

Ecco perché Gesù comincia di là e sposa ogni beatitudine a una promessa, proporzionata al significato del mistero della sua presenza

sulla terra. In sostanza, le vane Beatitudini sono orchestrazioni di un unico tema, come lo sono le corrispondenti promesse.

La povertà nello spirito e ma disposizione interiore non necessariamente legata a una condizione sociale od economica. È l'atteggiamento religioso di colui che ha la viva coscienza del bisogno delle ricchezze di Dio, dei doni celesti di salvezza. Il povero nello spirito e nudo nell'anima, libero da ogni impaccio terreno, spoglio di sé e di tutto quanta gli può impedire il passo sulla via del regno dei cieli. Questa povertà raggiunge il fondamentale precetto evangelico della rinuncia a se stesso, senza la quale è impossibile tener dietro ai passi di Cristo (*Mt* 16,24). La ricchezza materiale è una rete nella quale ci si può impigliare senza scampo, ma la povertà materiale, senza afflato religioso, può essere una tentazione di rivolta anche contro Dio. L'indigenza terrena, nello spirito del vangelo, può essere occasione e condizione di ricchezza spirituale e la povertà nello spirito fa povera la vita di chi, possedendo beni della terra, sa servirsene col necessario distacco senza gelidi egoismi.

I mansueti, i miti delle Beatitudini non sono i pavidi, i timorosi, ma gli stessi poveri nello spirito, i quali non avanzano rancorose richieste ma trovano la forza nella serenità, in una coraggiosa sopportazione; sono i “giusti” e gli “umili” che “sperano nel Signore” (*Sal* 27, 9.11.29.40) e si aprono a Dio senza invidia per i fratelli, senza asprezza di cuore. Ad essi è promessa la terra; non, evidentemente, il dominio della terra, ma il possesso dei doni divini simboleggiati dalla Terra Promessa, appunto in quanto promessa e donata da Dio al popolo fedele all'alleanza; in una parola, la terra della beatitudine e il regno di Dio e del suo Messia (*Sal* 37, 11).

Anche gli afflitti, nel quadro religioso in cui si muove inevitabilmente il messaggio di Cristo sono innanzi tutto quelli che soffrono per gli ostacoli posti dal mondo all'adempimento della volontà divina di salvezza (*Is* 61, 1-6 e *Lc* 4, 16-22); quanti soffrono per le miserande condizioni del mondo senza Dio o a Lui avverso. Il possesso della verità e della grazia non è una forma di assicurazione,



ma prevede l'impegno a diffonderle, a volere che siano di tutti – “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10, 8) – e a soffrire per le resistenze e le ripulse; (soffrire perché l'amore di Dio è incompreso e i suoi doni negletti. È l'accorato “fiat voluntas tua” del Padre nostro, a patto di ricordarsi che questa volontà di Dio è precisamente la volontà che vuole tutti gli uomini salvi. A questi afflitti, Gesù promette consolazione, Lui, che era atteso come “la consolazione d'Israele” (Lc 2, 25). Una consolazione proporzionata all'afflizione, cioè il trionfo della misericordia del Signore. Nella storia della salvezza, la sofferenza ha avuto precisamente il compito di ammaestrare il popolo di Dio e di orientare le sue speranze verso Colui il quale, attraverso un oceano di sofferenze, ci ha fatti approdare ai lidi della salvezza finché questa pienamente si compia là dove non ci sarà più né pianto né dolore (Ap 21, 3-4).

La fame e la sete della giustizia che fanno l'uomo beato secondo il vangelo sono l'anelito alla perfezione; giustizia, infatti, nella Bibbia, e l'adempimento perseverante e fedele di ogni dovere verso Dio (Lc 1,6; Mt 1, 19), e sinonimo di salvezza (Is 41, 4.5). E fame della parola di Dio che illumina e redime (Dt 8,3; Mt 4, 4) e sete del Dio vivente (Sal 42, 3; 63,21), quella fame e quella sete di cui Gesù soltanto può dire: “*Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà mai sete*” (Gv 6, 35).

I misericordiosi sono ancona e sempre i poveri nello spirito che, imitando Dio loro Padre (Lc 6, 36), sanno comprendere e perdonare il prossimo secondo la legge e l'impegno evangelico (Mt 6, 11-12.14-15); che sanno essere soccorrevoli in ogni circostanza, irradiando intorno a se la pietà e l'amore di Dio, di cui hanno fatto esperienza. Come la povertà nello spirito, così la purezza del cuore – che nella Bibbia e la sede della intelligenza, della volontà e dei sentimenti – e l'intima sincerità e chiarezza, è purezza di intenzioni, perché, dice Gesù, è nell'intimo dell'uomo che si annida ogni macchia e ogni male (Mt 23, 27-28; Mc 7,21-23). Il cuore puro è totale disponibilità al messaggio di Cristo; esso permette di salire il monte del Signore

(*Sal* 24,3) per l'aperto incontro con Lui fino alla visione perfetta nella eternità.

I pacifici non sono gli amanti del quieto vivere, ma gli attivi operatori di pace: il dono che riassume tutti i benefici del vangelo (*Lc* 1, 14; *Mc* 5, 3), venuti con Cristo, Principe della Pace (*Is* 9, 6) perché egli ha pacificato l'uomo con Dio "per virtù del suo sangue" (*Col* 1, 20; *1Cor* 5, 18-21). L'armonia tra gli uomini non può accordarsi con la disarmonia dell'uomo con Dio. I pacifici perciò sono veramente figli di Dio, in piena comunione col Dio della pace (*Flp* 4,9).

\* \* \*

Ma dove il messaggio del discorso della montagna si impenna verso nuovi e imprevedibili orizzonti è nella proclamazione della beatitudine della sofferenza a causa della virtù e del bene, a causa di Cristo. Una felicità che gli uomini dell'Antico Testamento non conoscevano e che i cittadini del regno dei cieli conquistano con l'amore dei nemici (*Mt* 5,44-45). Nel mistero totale di Cristo splende il significato nuovo e la beatificante potenza della sofferenza arcana e innocente: "*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*" (*Gv* 15,20).

Non si creda che questa radicalizzazione religiosa delle Beatitudini sia a scapito delle loro istanze al livello, per esempio, sociale; al contrario, è la loro radicalizzazione sociale che rischia di abbassarle di tono, di svuotarle di significato e di forza.

Il perpetuo punto di riferimento evangelico è uno solo: *Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto* (*Mt* 5, 48); come Cristo *mite e umile di cuore* (*Mt* 11,29). Tutto il resto è conseguenza, legittima e necessaria.

(Garofalo S., *Parole di Vita*, Anno A, 205-211).

## **Stock**

### **I. Mt 5, 1-12 Gesù annuncia la beatitudine (5,3-10)**

L'inizio dell'attività pubblica di Gesù, com'è descritto nel Vangelo di Matteo, risponde alla domanda: che cosa Gesù ha da offrire e da portare agli uomini? Il primo dei suoi cinque grandi discorsi – il discorso della montagna – comincia con le otto beatitudini. Esse danno il tono a tutto l'annuncio. Sono il segnale qualificante per tutta l'attività di Gesù. Egli annuncia otto volte di seguito – cioè non solo con otto ripetizioni, ma in totale pienezza – beatitudine, completa felicità e gioia perfetta. Gesù non inizia la sua attività con un'istruzione o con un comando, ma semplicemente con la Buona Notizia per antonomasia, con il messaggio sulla pienezza della beatitudine.

Ogni beatitudine consta di tre parti. In primo luogo viene annunciata la beatitudine. Poi viene detto a chi è destinata. Infine su che cosa si fonda. Il fondamento consiste sempre in un'azione di Dio, che viene fermamente affermata e promessa. Coloro a cui sono rivolte le beatitudini sono uomini che realizzano un determinato comportamento o un determinato atteggiamento. Sono chiamati beati, perché questa azione di Dio è sicura per loro.

La sorte che Gesù annuncia in pienezza è la beatitudine; è la gioia indicibile e infinita che abbraccia, riempie e invade completamente l'uomo. Gesù è il messaggero di questa gioia senza fine. Gli uomini a cui si rivolge hanno fin d'ora il fondamento completo di questa gioia, dal momento che essa ha origine dall'azione benevola di Dio. Ne saranno completamente pervasi, quando sperimenteranno quest'azione di Dio nella sua pienezza e potenza beatifica. Allora tutto sarà così come dev'essere, in corrispondenza al senso e alla natura più profonda degli uomini, come meglio non potrebbe essere, e andrà al di là di ogni desiderio e previsione. Allora scompariranno noia e stanchezza, mancanza di senso e delusione, rinuncia e amarezza, dolore e lutto, sofferenza e lamento. Allora ci sarà solo beatitudine, piena armonia e incondizionato consenso, esultanza senza limiti e gioia sovrabbondante. Questa beatitudine non è prodotta artificialmente e non termina nella delusione; non si fonda

sull'illusione e non svanisce di fronte alla percezione della vera realtà. È autentica e attendibile, cresce con l'aumento della conoscenza, perché proviene da Dio, assolutamente degno di fede ed eterno.

Gesù non formula a caso le sue beatitudini. Per ognuna di esse presenta il relativo fondamento. Se osserviamo con attenzione, ci accorgiamo che la terza parte di ogni beatitudine parla dell'azione di Dio. La prima e l'ottava beatitudine hanno lo stesso fondamento: «Perché di essi è il regno dei cieli». Solo in pochi passi Matteo parla del regno di Dio, termine usuale nel resto del Nuovo Testamento. Egli usa per lo più l'espressione «*regno dei cieli*», conformemente al modo di parlare giudaico di allora. Regno di Dio e regno dei cieli hanno lo stesso significato. Essi non indicano un territorio o un luogo, ma l'ambito in cui Dio esercita la sua signoria con immediatezza e apertamente. «*Di essi è il regno dei cieli*» significa dunque: Dio nella sua signoria – che non è la signoria di un tiranno, ma l'azione provvidente e benevola di un Pastore – è per loro. Egli farà prevalere il suo Regno su tutti i poteri e le forze finora dominanti. Essi apparterranno a lui ed egli con la sua potenza e la sua bontà sarà per loro. Su questa presenza aperta, potente e benevola di Dio si fonda tutta la beatitudine; perciò essa è menzionata nella prima e nell'ultima beatitudine come apertura e conclusione fondamentale e valida per tutte.

Gesù indica nella terza parte delle altre beatitudini come questa presenza di Dio si esprima, come egli agisca con noi offrendoci la beatitudine. «*Essi saranno consolati*» significa: Dio li consolerà. Poi segue una serie di azioni di Dio per donarci la *grazia* e colmare tutti i nostri desideri: Dio, come loro Padre, darà loro in eredità la terra. Dio li sazierà. Dio sarà misericordioso con loro. Dio si farà vedere da loro direttamente. Dio li chiamerà suoi figli e sue figlie, li riconoscerà come suoi figli, li accoglierà nella sua famiglia. Il messaggio delle beatitudini è innanzitutto messaggio su Dio. In base alla sua conoscenza di Dio, Gesù ci annuncia come egli agirà nei confronti degli uomini. Quanto più crediamo e comprendiamo chi è Dio e come

agisce con noi uomini, tanto più sperimenteremo fin d'ora la forza beatifica di questa Buona Notizia.

Ma Dio non vuole che noi restiamo passivi, che da parte nostra tutto sia indifferente, che non abbia importanza se siamo orientati in un modo o nell'altro, se ci comportiamo in un modo o nell'altro. Perciò nella seconda parte di ogni beatitudine Gesù dice qual è il comportamento giusto da parte dell'uomo, come dobbiamo essere aperti all'azione di Dio per essere raggiunti da essa. Dalla povertà in spirito sino alle persecuzioni a causa della giustizia, egli menziona gli atteggiamenti che ci rendono ben disposti all'azione beatifica di Dio. L'elemento decisivo è e rimane l'agire di Dio. Esso costituisce l'oggetto della Buona Notizia di Gesù; su di esso si fonda ogni beatitudine. Ma continuazione di questo agire sono gli atteggiamenti e i comportamenti menzionati da Gesù.

### ***Domande***

1. Che cosa significa «regno dei cicli»?
2. Che cosa dicono le beatitudini riguardo a Dio? In che senso esse sono in primo luogo messaggio su Dio?
3. Quali sono le condizioni da parte nostra perché le beatitudini abbiano valore per noi e perché possiamo essere raggiunti da esse?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 28-30).

## **II. Il Cammino verso la beatitudine (5, 3-10)**

Gesù non annuncia le beatitudini come promesse pure, incondizionate. Non dice: Voi tutti, senza nessuna eccezione – qualunque sia il vostro comportamento e la vostra responsabilità – siete beati, perché a voi appartiene il regno dei cicli. Non con qualsiasi orientamento gli uomini sono aperti all'azione beatifica di Dio. Perciò Gesù ricorda i comportamenti che predispongono alla beatitudine: beati i poveri in spirito, ecc. Così mostra il cammino che porta alla beatitudine e mette in guardia dai cammini sbagliati che impediscono di raggiungerla.

La povertà in spirito è espressa nel *Sal* 70, 6: «*Ma io sono povero e infelice, vieni presto, mio Dio: tu sei mio aiuto e mio salvatore; Signore, non tardare*» (cfr *Sal* 40, 18; 86, 1). Essa esiste là dove uno vede e riconosce il proprio bisogno, la propria insufficienza e dipendenza, il proprio pericolo e limite, la propria impotenza e miseria, e si rivolge a Dio nella preghiera, nella devozione e nella fiducia. La povertà in spirito non c'è in colui che dice: Io voglio essere padrone di me stesso e bastare a me stesso. Non voglio dipendere da nessuno, neppure da Dio. Non ho bisogno di lui e non mi aspetto niente da lui, e non mi faccio comandare da lui.

La povertà in spirito non s'identifica semplicemente con la povertà materiale; essa abbraccia le innumerevoli forme di povertà che vengono riconosciute davanti a Dio. Anche un uomo che possiede molto può riconoscere e confessare che la ricchezza materiale non è tulio per lui e che egli dipende da Dio. E, d'altra parte, un uomo povero materialmente può essere pieno d'invidia e aspettarsi tutto dalla ricchezza terrena. Questa prima beatitudine ha un significato fondamentale, sottolinea il fondamento di ogni vera relazione con Dio: dobbiamo rivolgerci a lui e riconoscere la nostra povertà e dipendenza. Questa beatitudine è molto consolante: non richiede sforzo o meriti di alcun genere. Proprio nel bisogno, nella debolezza e nella miseria, possiamo e dobbiamo rivolgerci a Dio. Si richiede sincerità davanti a lui e fiducia in lui; sono escluse vanagloria e autosufficienza.

La beatitudine degli afflitti sembra essere particolarmente contraddittoria. Afflizione è il contrario di gioia e beatitudine. Motivi di afflizione sono, secondo la Scrittura, la morte, la malattia, le disgrazie, il peccato e la manchevolezza: semplicemente la nostra vita terrena, in quanto aperta a rovesci di fortuna, fragile e debole. L'afflitto è l'uomo colpito da tali disgrazie, sia che ne venga colpito personalmente, sia che partecipi alla pena di altri e ne provi compassione. All'opposto sta il «borghese», attaccato al piacere e alla vita comoda; che vuole conservare a ogni costo la sua tranquillità e non essere disturbato da nulla; che chiude gli occhi davanti alla

sofferenza e alla morte. Egli rimuove dalla coscienza la propria debolezza e non vuole saperne del bisogno altrui. Il rifiuto dell'afflizione è una delle forme di durezza di cuore, di egoismo.

Bontà e mitezza sono caratteristiche di Gesù (*Mt* 11, 29; 21, 5; *2Cor* 10,1). Egli chiama beati i miti, che non abusano di alcun potere: sono gli uomini che sanno dominare se stessi, che lasciano spazio all'altro per respirare e vivere, lo accettano e lo riconoscono nel suo modo di essere. Non vogliono sopraffarlo e abbassarlo; non vogliono sovrastare e dominare tutto, né imporre i propri interessi e le proprie idee a danno di altri. Rispettano e riconoscono l'altro perché dotato di eguale valore, lo amano come se stessi. Questa disposizione fondamentale vale in tutte le forme di relazione con il prossimo.

Fame e sete indicano un bisogno naturale, elementare, forte, che proviene dall'interno dell'uomo. Il loro contrario è l'indifferenza e la mancanza d'interesse. La giustizia è il tema principale del discorso della montagna. Per giustizia Gesù intende il comportamento giusto nei confronti del prossimo (5, 21-48), nei confronti di Dio (6, 1-18) e nei confronti delle cose (6, 19-34). La ricerca del regno di Dio e lo sforzo per il comportamento giusto che corrisponde alla volontà di Dio (7, 21) devono avere la precedenza su tutto (6, 33), devono essere le aspirazioni più profonde.

I misericordiosi non passano indifferenti accanto a un bisogno altrui, ma si fermano ad aiutare come il buon samaritano (*Lc* 10, 30-37). Sono disposti a perdonare colui che li ha feriti o ha commesso un torto nei loro riguardi, a conservare un cuore buono verso di lui e a porgergli di nuovo la mano per ristabilire la comunione (*Mt* 18, 33). Nel Vangelo viene riferita una controversia tra Gesù e i farisei a proposito dei puri di cuore: che cosa rende impuro l'uomo, che cosa lo rende non accetto a Dio, indegno di avvicinarsi a lui? (*Mt* 15, 1-20). Non solo le azioni esterne, ma ancor più il cuore, il centro della volontà e delle aspirazioni, dev'essere puro, cioè libero da ogni stortura morale e totalmente orientato alla volontà di Dio, quale ci viene manifestata da Gesù nel discorso della montagna.

Agli operatori di pace occorrono tutti gli atteggiamenti menzionati precedentemente. Pace significa non solo la mancanza di opposizione reciproca o un atteggiamento neutrale, ma lo stare insieme attivo, pieno di amore, vivo e concorde. Poiché da modi di pensare e opinioni così diversi provengono tante occasioni di contrasto, la pace è sempre in pericolo. È necessario evitare tutto ciò che la minaccia e fare di tutto per ristabilirla.

La giustizia, il compiere la volontà di Dio spesso non provoca apprezzamento, ma rifiuto e persecuzione. Così il discepolo partecipa della sorte di Gesù (10, 25). La prima e l'ultima beatitudine menzionano due atteggiamenti fondamentali: bisogna riconoscere la propria povertà e insufficienza, senza cadere nella passività; e bisogna anche sottoporsi alla fatica e al sacrificio per agire rettamente, senza cadere nell'auto-giustificazione o nella pretesa davanti a Dio.

Le beatitudini hanno il carattere di promesse sicure e di chiari punti di orientamento e hanno una forza profondamente liberatrice. Chi possiede queste disposizioni descritte da Gesù può contare con estrema sicurezza sulle azioni indicate da parte di Dio. Nello stesso tempo Gesù ci mette davanti agli occhi uno specchio per la coscienza, orientando e ammonendo. Se vogliamo ottenere la beatitudine, dobbiamo mantenerci su questo cammino, o almeno ritornare continuamente ad esso.

Il cammino indicato da Gesù può sembrare una costrizione, una spiacevole limitazione della libertà umana. Ma Gesù non è venuto a portare costrizione, bensì libertà. Il suo messaggio sull'azione di Dio ci rende capaci di liberarci dai legami dell'egoismo, dall'essere bloccati dal proprio io: se Dio nel suo potere regale è dalla parte di noi poveri, non dobbiamo insuperbirci e vantarci, ma possiamo riconoscere senza tristezza tutta la nostra povertà. Se Dio ci consolerà, non dobbiamo respingere l'attuale valle di lacrime, ma possiamo accettare serenamente sofferenza e bisogno, possiamo piangere. Se per disposizione di Dio ci è assicurato lo spazio vitale, non dobbiamo imporci con violenza e a spese dell'altro, ma possiamo rispettarlo



come dotato di eguale valore e amarlo come noi stessi. Se Dio ci sazierà, ci donerà la pienezza di felicità e di vita, non dobbiamo essere preoccupati ansiosamente per la nostra vita, ma possiamo orientare tutta la nostra fame e tutta la nostra sete a fare la volontà di Dio. Se Dio è misericordioso con noi e ci perdona, non dobbiamo esigere il pagamento di debiti, ma possiamo condonarli. Perché Dio si lasci vedere da noi, dobbiamo avere occhi non offuscati e un cuore puro, libero da ogni tendenza contraria a lui e orientato con intimo desiderio alla sua volontà. Se Dio ci accoglie nella sua famiglia, possiamo impegnarci per la pace, per la vita e per la comunità secondo il modello del Dio trinitario. Se Dio nel suo potere regale è fedele a noi, non dobbiamo aver paura davanti a persecuzione e rifiuto, ma possiamo rimanere fedeli all'adempimento della sua volontà. Il cammino verso la beatitudine è nello stesso tempo il cammino verso la libertà.

#### ***Domande***

1. Come le beatitudini ci possono aiutare a verificare i nostri atteggiamenti e comportamenti e a orientarli secondo la volontà di Dio?

2. Da che cosa e per che cosa le beatitudini ci rendono liberi? Accettiamo che questa libertà ci venga donata da Dio?

3. Che significato ha per il nostro comportamento l'azione di Dio che ci viene promessa?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 31-34).

### **III. Il Dio della beatitudine (5,3-10)**

Nelle beatitudini dovremmo soprattutto e con attenzione ascoltare che cosa ci dicono su Dio. Per lo più noi siamo preoccupati di ciò che dobbiamo fare. Invece, prima dovremmo guardare a Dio, quale Gesù ce lo rivela nelle promesse che fondano ogni beatitudine. In esse egli reca uno stupendo messaggio su Dio e sul suo rapporto con gli uomini. Solo perché esse hanno valore, Gesù può chiamarci beati con tale

pienezza. Solo perché Dio è quello che è e agisce come agisce, noi diventiamo capaci del comportamento che ci è richiesto.

«*Di essi è il regno dei cieli*»: voi appartenete all'ambito del potere regale di Dio. Dio stesso, l'onnipotente Creatore del cielo e della terra, è il vostro benevolo Re e Signore, che ha cura di voi ed è per voi. Viene il tempo in cui la sua signoria si manifesta pienamente; in cui noi non preghiamo più per la venuta del suo Regno (6, 10), dal momento che si è già verificata; il tempo in cui tutti gli altri signori e forze e potenze scompaiono, e in cui solo Dio dispone e domina apertamente nel mondo. Allora voi apparterrete a lui ed egli sarà per voi; allora sarete definitivamente sotto la sua signoria.

«*Saranno consolati*»: Dio vi consolerà. Tergerà ogni lacrima dai vostri occhi (cfr *Ap* 7, 17; 21, 4). Allora tutto andrà bene, perché potremo essere presso di lui, e presso di lui tutto va bene. La condizione attuale, la valle di lacrime con tutte le sue sofferenze e insuccessi, con il suo declino e tramonto; la condizione in cui niente è compiuto e in cui tutto ha una fine; in cui a tutti noi è destinata la morte, non è definitiva. Tutto questo lo si può sperimentare dolorosamente, in maniera molto reale e fino alla disperazione e non cambierà mai su questa terra, ma viene superato per mezzo del Dio consolatore.

«*Erediteranno la terra*»: Dio vi darà in eredità la terra. Il Padre ha pensato da sempre al vostro spazio vitale, ampio e meraviglioso. L'attuale «lotta per l'esistenza», per la posizione e il nome, per il possesso e il prestigio, non stabilisce nessun ordine definitivo. Chi ora s'impone e si afferma con la forza e opprime gli altri, non potrà tener testa a Dio. Questo ordinamento viene rovesciato (cfr *Le* 1,51-53). Il vero spazio vitale non viene strappato al prossimo, ma viene donato da Dio Padre ai suoi figli.

«*Saranno saziati*»: Dio vi sazierà. Vi chiamerà alla sua mensa (cfr 8, 11; 22, 1-14; 26, 29), e la comunione con lui vi renderà pieni di felicità. Egli vi donerà la pienezza della vita e voi non avrete più nessun desiderio, nessuna fame e sete.

«*Troveranno misericordia*»: Dio sarà misericordioso con voi. Egli è ricco di bontà e di misericordia. Non vi rinfaccia niente e non serba alcun rancore verso di voi. Scusa e perdona, condona la vostra colpa (cfr 18, 27). Neppure le vostre colpe e le vostre mancanze, i vostri peccati e la vostra miseria devono angosciarvi. Perché Dio è misericordioso con i misericordiosi.

«*Vedranno Dio*»: Dio vi renderà capaci di vederlo (cfr 1 Gv 3, 2). Questa visione significa partecipazione alla grandezza e alla bellezza, alla pienezza e alla felicità di Dio. Il tempo dell'oscurità, che ora viviamo e che ci opprime, il tempo dell'assenza e del nascondimento di Dio, il tempo della fede oscura senza visione terminerà. Dio si manifesterà nella sua piena gloria e maestà. E lo vedranno coloro ai quali donerà questa visione.

«*Saranno chiamati figli di Dio*»: Dio vi chiamerà suoi figli e figlie. Vi riconoscerà come suoi figli. Vi accoglierà nella sua famiglia. Vi farà partecipi – per quanto è possibile a uomini, a creature – della comunione di vita che ha con il Figlio suo e con lo Spirito Santo. Ora siamo già battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (28,19), siamo già introdotti nell'ambito di potenza e di vita del Dio trinitario, ma siamo ancora figli di Dio in esilio. L'esilio avrà fine e noi saremo per sempre nella casa del Padre.

«*Di essi è il regno dei cieli*»: Dio col suo potere regale sarà per voi, e sperimenterete la felicità e la gioia della sua presenza e della sua signoria. La promessa che è stata fatta nella prima beatitudine viene ripetuta nell'ultima; essa riguarda l'appartenenza alla signoria regale di Dio. In che modo questo Regno – che costituisce il contenuto centrale del messaggio di Gesù (4, 17) – influisca sugli uomini, ci viene detto nelle altre sei beatitudini. L'appartenenza al Regno è promessa proprio a coloro che sono perseguitati, che sperimentano dolorosamente l'oppressione delle forze contrarie a Dio. Chi ha fiducia in Dio, ha Dio dalla sua parte (cfr 10, 32). E alla fine egli trionferà e avrà anche visibilmente tutto il potere.

Nella sua essenza il messaggio di Gesù è messaggio su Dio nostro Padre, che ci dona la beatitudine nella comunione con lui. Esso viene comunicato a noi nella fede. Gesù ci annuncia il Padre, non lo rende direttamente visibile e sperimentabile. Ma nel suo a-gire egli ci fa conoscere la bontà e fedeltà del Padre, e nel suo modo di vivere ci mostra la piena fiducia e la gioia beata in lui. In questo messaggio ci indica il fine al quale noi fin d'ora, pieni di gioia, possiamo avvicinarci. Dobbiamo sempre più fare nostri la Buona Notizia di Dio, che colma di beatitudine, e il comportamento corrispondente ad essa.

#### *Domande*

1. Qual è la relazione tra l'espressione ripetuta due volte «Di essi è il regno dei cieli» e le altre affermazioni sul comportamento di Dio?

2. Come si richiamano tra loro beatitudine, comportamenti umani e azioni di Dio?

3. Che cosa facciamo per ascoltare il messaggio di Gesù su Dio e per accoglierlo con fede?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 35-37).

### **Vanhoye**

#### ***Gesù e il suo "programma"***

Nel **Vangelo** di oggi Gesù proclama in modo solenne il suo programma. Sale sulla montagna e si mette a sedere; gli si avvicinano i suoi discepoli; egli allora prende la parola e il ammaestra. Gesù si presenta qui come un nuovo Mosè. Mosè era salito sul monte Sinai per ricevere da Dio i dieci Comandamenti e proclamarli al popolo. Gesù, come nuovo Mosè, sale sul monte e annuncia ai discepoli il suo programma.

Non si tratta di una serie di precetti, ma di un proclama di felicità, di beatitudini. Questo rivela il cuore di Gesù, che ci vuole beati e ci mostra la via della vera felicità. Dio, nostro Padre, ci vuole beati. Nei suo amore paterno fa di tutto perché possiamo scoprire la via della vera felicità. Ci ha mandato Gesù, suo Figlio, perché ce la indichi in

modo solenne. Queste beatitudini sono l'inizio del Discorso della montagna, che è il grande programma evangelico di Gesù.

Le beatitudini hanno un aspetto sorprendente, sconcertante: Gesù proclama beate quelle persone che il mondo proclamerebbe infelici. Dice: *Beati i poveri... beati gli afflitti... beati quelli che hanno fame e sete della giustizia... beati i perseguitati*. Gesù vuole mostrarci che la vera felicità non si trova là dove il mondo la cerca, cioè nella ricchezza, nel potere e nei piaceri, ma si trova nella nostra relazione intima con Dio: relazione che spesso viene ostacolata proprio dalla ricerca della ricchezza, dei piaceri e del potere.

Gesù proclama come prima beatitudine quella della povertà in spirito, cioè dello spirito di povertà, del distacco da tutte le ricchezze materiali: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*. Gesù non dice che per essere beati basta avere la povertà materiale. Questa, quando diventa miseria, diventa un ostacolo alla vera felicità. Ma Gesù ci spinge alla povertà spirituale, cioè al distacco dalla ricerca avida dei beni materiali.

Il denaro regna nel mondo. Qualcuno ha detto che il vitello d'oro è rimasto ancora in piedi. Il vitello d'oro è l'idolo che gli israeliti infedeli avevano sostituito al loro Dio. Tanti cristiani oggi sostituiscono a Dio il denaro; la loro vita ha il solo scopo di accumulare denaro, ed essi non sono contenti se non possono procurarsi ricchezze sempre maggiori. Gesù dice che sbagliano, che seguono una via che in realtà è un vicolo cieco; la ricerca della ricchezza materiale non può dare la vera gioia spirituale.

Questa gioia la si trova nell'amore, che presuppone il distacco dalle ricchezze materiali. Chi cerca di arricchirsi è egoista, e quindi non ha in sé l'amore, che l'unisce a Dio e gli procura una gioia profonda. Invece, chi è distaccato dai beni materiali e il usa secondo i criteri evangelici della generosità e del servizio, costui è veramente beato, perché è unito a Dio nell'amore.

La **prima lettura**, tratta dal libro del profeta Sofonia, ci parla della ricerca del Signore nella povertà: *Cercate il Signore voi tutti, poveri*

*della terra, che eseguite i suoi ordini. E Dio annuncia: Farò restare in mezzo a te, Israele, un popolo umile e povero; confiderà nel nome del Signore il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta.* Queste persone troveranno la via della vera felicità nell'unione con Dio.

Riporre la propria fiducia nei beni materiali allontana dal Signore. Invece, accettare una condizione modesta, riponendo la propria fiducia nel Signore, mette l'uomo in una situazione molto favorevole dal punto di vista spirituale.

La **seconda lettura**, tratta dalla Prima lettera ai Corinzi, va nello stesso senso, allargando la prospettiva. Ci dice, infatti, che Dio sceglie di preferenza quelli che sono poveri di sapienza o di potere odì nobiltà e dà loro la ricchezza spirituale, cioè Cristo, eliminando l'orgoglio umano.

[**Vangelo**]. La seconda beatitudine riguarda gli afflitti: *Beati gli afflitti, perché saranno consolati.* Certamente l'afflizione è qualcosa che si oppone alla beatitudine, tuttavia Gesù proclama beati gli afflitti. Infatti, quando viene una prova, chi è unito a Dio nell'amore ha già una consolazione, perché sa che le cose più importanti gli verranno date dal Signore. Gli afflitti hanno già una gioia nella speranza. Questa prepara la consolazione piena che il Signore darà dopo l'afflizione e che, in un certo senso, è condizionata dall'afflizione stessa. Ci sono gioie che possono essere ottenute solo attraverso le prove. Dobbiamo riconoscere che nelle prove il Signore ci offre grazie preziose. Innanzitutto la grazia di essere uniti alla passione di Gesù, dalla quale scaturiscono tutte le altre grazie. La passione di Gesù, infatti, è la via verso la risurrezione e la vera vita.

Gesù poi si oppone alla violenza. Gli uomini pensano che, per avere successo, debbano usare la forza; ma Gesù dice: *Beati i miti, perché erediteranno la terra.* Ed è vero che soltanto la mitezza crea una situazione pacifica che permette di godere dei beni che il Signore ci dà. La violenza genera sempre una situazione precaria, di pericolo,

che non permette la vera gioia. Lo possiamo constatare nel mondo di oggi: ci sono situazioni di violenza che si prolungano indefinitamente e che provocano una situazione d'infelicità, d'insicurezza e di dolore. Gesù c'invita ad avere fame e sete non di cibi e di bevande materiali, ma della giustizia, cioè di tutto ciò che è conforme alla volontà di Dio: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*. Potremmo anche dire: *Beati quelli che hanno fame e sete della santità*. Questo corrisponde al pensiero di Gesù, perché nella Bibbia la giustizia è un concetto molto ampio, che non è limitato alle realtà giuridiche, ma si estende a tutti gli aspetti della vita in conformità alla Santa volontà di Dio.

Chi ha fame e Sete di Santità può essere sicuro di essere saziato. Il Signore ha un grande desiderio di comunicare la sua santità e, quando vede che una persona è disposta ad accoglierla, gliela concede con grande generosità.

Viene poi la beatitudine della misericordia: *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*. Si tratta di un insegnamento che Gesù ripete spesso nel Vangelo e che ha introdotto anche nella preghiera del Padre nostro: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi il rimettiamo ai nostri debitori*. Rimettere i debiti vuol dire perdonare le offese, essere generosi nel perdono. Se lo facciamo, troveremo anche noi misericordia presso Dio.

La misericordia di Dio può riversarsi soltanto su coloro che sono disposti a propagarla. Questo vale non soltanto per il perdono, ma anche per l'aiuto da dare ai bisognosi. Pertanto, per ottenere la misericordia di Dio, dobbiamo essere noi stessi pieni di misericordia verso gli altri.

Segue la beatitudine dei puri di cuore, che propone una ricompensa straordinaria: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*. Essere puri di cuore vuol dire non avere nel cuore nessun pensiero cattivo, nessun pensiero di egoismo, nessuna intenzione doppia, nessuna impurità dal punto di vista morale; vuol dire aderire veramente all'amore che proviene da Dio, senza nessuna ombra d'intenzione egoistica. Chi è

puro così nel cuore, ha l'occhio capace di vedere Dio. Mentre l'impurità di cuore ostacola la visione di Dio, la purezza di cuore dà la capacità di contemplarlo in tutta la sua bellezza, in tutta la sua santità. Poi Gesù dice: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*. Dio è un Padre che vuole la pace tra tutti i suoi figli. Chi opera la pace è veramente figlio di Dio, rassomiglia a Dio, accoglie nella propria persona la corrente di amore che proviene da Dio e che vuol portare dappertutto la pace e la gioia.

L'ultima beatitudine, che viene espressa in due modi, è forse la più sorprendente di tutte: *Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno...* Questa è una beatitudine difficile da capire, ma è una grande beatitudine. Qui infatti si vede tutta la generosità dell'amore: chi accetta di essere perseguitato per causa della giustizia dimostra di vivere senza nessuna ricerca egoistica, ma cercando solo la gloria di Dio e il bene di tutto il mondo. Chi è perseguitato per causa della giustizia possiede già il regno dei cieli, si trova già, in un certo senso, nel regno di Dio, con quell'abbondanza dei doni divini che lo caratterizza.

Gesù insiste su questa beatitudine, dicendo per la seconda volta ai suoi discepoli: *Beati voi quando v'insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*. Questa situazione dei discepoli è una partecipazione alla passione di Gesù; perciò è motivo di gioia intima, profonda. Essere uniti da Gesù alla sua passione è l'espressione suprema del suo amore generoso.

Gli apostoli hanno capito tutto questo. Pietro infatti scrive ai cristiani: *Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare (1Pt 4, 13)*. E Giacomo: *Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove (Gc 1,2)*.



Così abbiamo un programma di straordinaria profondità e valore. Nelle beatitudini viene espresso lo spirito cristiano. Dobbiamo sapere che il Signore ci vuole beati, e ci mostra la via da prendere per trovare la vera felicità, quella che è senza nessuna ombra di tristezza, perché è pura, fondata sulla comunione generosa con l'amore di Dio.

(Vanhoye A., *Le letture bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP 2004, 175-179).

## **Benedetto XVI**

### ***Beati i poveri in spirito...***

Gesù, nuovo Mosè, «*prende posto sulla "cattedra" della montagna*» (Gesù di Nazaret, Milano 2007, p. 88) e proclama «beati» i poveri in spirito, gli afflitti, i misericordiosi, quanti hanno fame della giustizia, i puri di cuore, i perseguitati (cfr. *Mt* 5, 3-10). Non si tratta di una nuova ideologia, ma di un insegnamento che viene dall'alto e tocca la condizione umana, proprio quello che il Signore, incarnandosi, ha voluto assumere, per salvarla.

Perciò, «Il Discorso della montagna è diretto a tutto il mondo, nel presente e nel futuro... e può essere compreso e vissuto solo nella sequela di Gesù, nel camminare con Lui» (*Gesù di Nazaret*, p. 92). Le Beatitudini sono un nuovo programma di vita, per liberarsi dai falsi valori del mondo e aprirsi ai veri beni, presenti e futuri.

Quando, infatti, Dio consola, sazia la fame di giustizia, asciuga le lacrime degli afflitti, significa che, oltre a ricompensare ciascuno in modo sensibile, apre il Regno dei Cieli. «Le Beatitudini sono la trasposizione della croce e della risurrezione nell'esistenza dei discepoli» (*Gesù di Nazaret*, p. 97).

Esse rispecchiano la vita del Figlio di Dio che si lascia perseguitare, disprezzare fino alla condanna a morte, affinché agli uomini sia donata la salvezza. Afferma un antico eremita: «Le Beatitudini sono doni di Dio, e dobbiamo rendergli grandi grazie per esse e per le ricompense che ne derivano, cioè il Regno dei Cieli nel secolo futuro, la consolazione qui, la pienezza di ogni bene e misericordia da parte di

Dio... una volta che si sia divenuti immagine del Cristo sulla terra» (Pietro di Damasco, in *Filocalia*, vol. 3, Torino 1985, p. 79).

Il Vangelo delle Beatitudini si commenta con la storia stessa della Chiesa, la storia della santità cristiana, perché – come scrive san Paolo – «*quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono*» (1Cor 1, 27-28). Per questo la Chiesa non teme la povertà, il disprezzo, la persecuzione in una società spesso attratta dal benessere materiale e dal potere mondano.

Sant'Agostino ci ricorda che «non giova soffrire questi mali, ma sopportarli per il nome di Gesù, non solo con animo sereno, ma anche con gioia» (*De sermone Domini in monte*, I, 5,13: CCL 35, 13)... Invochiamo la Vergine Maria, la Beata per eccellenza, chiedendo la forza di cercare il Signore (cfr. *Sof 2, 3*) e di seguirlo sempre, con gioia, sulla via delle Beatitudini.

(Angelus, 30 gennaio 2011).

## **I Padri Della Chiesa**

**1. Chi sono i veri beati.** "*Tutti vogliono essere beati. Chi – però – è povero di spirito?*" Nella festa di questa vergine santa, che dette testimonianza a Cristo e la meritò da lui, uccisa pubblicamente e coronata in segreto, ammaestriamo la Carità vostra con quella esortazione che il Signore pronunciava nel suo Vangelo, annunciando molte cause della vita beata, che nessuno dice di non volere. In verità, non esiste chi non voglia essere beato. Ma che gli uomini non ricusino di sottostare alle condizioni richieste, così come desiderano ricevere la pattuita mercede! Chi non correrebbe celermente, quando gli si dice: Sarai beato? Ascolta volentieri, e quando vien detto: Se avrai fatto questo, non si ricusi l'impegno, se si aspira al premio; e si accenda l'animo all'alacrità dell'opera con l'aiuto della ricompensa. Ciò che vogliamo ciò che desideriamo, ciò che chiediamo, sarà dopo: ciò che,

al contrario, ci viene ordinato di fare, in vista di ciò che verrà dopo, sia ora. Ecco, comincia a rimeditare i detti divini, ivi compresi i precetti e i pesi evangelici: "*Beati i poveri di spirito poiché di essi è il regno dei cieli*" (Mt 5,3). Dopo, sarà tuo il regno dei cieli; ora, sii povero di spirito. Vuoi che dopo sia tuo il regno dei cieli? Guarda di chi sei tu ora. Sii povero di spirito. Chiedi forse di sapere che significa essere povero di spirito? Chi è superbo non è povero di spirito: quindi l'umile è povero di spirito. Alto è il regno dei cieli: "*ma, chi si umilia sarà esaltato*" (Lc 14, 11).

"*Chi è il mite?*" Sta' attento a qual che segue: "*Beati*", egli aggiunge, "*i miti, perché possederanno la terra*" (Mt 5, 5). Ora tu vuoi possedere la terra: bada, però, di non essere posseduto dalla terra. Possederà il mite, sarà posseduto il non-mite. E, quando ascolti del premio promesso e cioè che possederai la terra, non dilatare il grembo dell'avarizia, con la quale vuoi possedere ora la terra, con esclusione persino del tuo vicino: non ti inganni una tale opinione. Possederai la terra solo quando aderirai a colui che ha fatto il cielo e la terra. Questo infatti significa essere mite: non resistere al tuo Dio, affinché in ciò che fai di bene, ti piaccia egli e non te stesso; mentre in ciò che giustamente soffri di male, non sia egli a dispiacerti, bensì te stesso. Infatti, non è piccola cosa se cercherai di piacere a lui dispiacendoti; dispiaceresti a lui, per contro, piacendo a te stesso.

"*Coloro che piangono*". Fa' attenzione al terzo: "*Beati coloro che piangono, perché saranno consolati*" (Mt 5, 4). Nel lutto è l'impegno, nella consolazione la ricompensa. Infatti, coloro che piangono carnalmente, quali consolazioni hanno? Temibili molestie. Sarà consolato chi piange, se teme di non piangere ancora. Ad esempio, il figlio morto contrista mentre dà gioia il nato: quello è tolto via, questo è accolto, in quello è tristezza in questo timore: in nessuno quindi è consolazione. Dunque, vera consolazione sarà quella che vien data e non può essere tolta; cosicché quelli che amano essere consolati dopo, ora piangono da pellegrini.

"*Gli affamati*". Ed ecco il quarto, opera e servizio: "*Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*" (Mt 5, 6). Tu vuoi essere saziato. Dove? Se brami la sazietà di carne – una digerita sazietà -, tornerai ad aver fame. "*E chi beve di quest'acqua, tornerà ad avere sete*" (Gv 4, 13), egli dice. La medicina che si applica ad una ferita, non fa più male, se è riuscita a risanarla; per contro, ciò che si applica alla fame, quasi esca, si risolve a poco. Infatti, passata la sazietà, ritorna la fame. Arriva perciò quotidianamente il rimedio di sazietà, ma non è risanata la ferita dell'infermità. Abbiamo fame quindi, e saziamoci di giustizia, affinché dalla medesima giustizia possiamo essere saziati, della quale ora abbiamo fame e sete. Saremo in effetti saziati di quello di cui abbiamo fame e sete. Il nostro uomo interiore abbia fame e sete: egli ha in effetti il suo cibo e la sua bevanda. "*Io sono*", spiega egli, "*il pane che è disceso dal cielo*" (Gv 6, 41). Ora che hai il pane dell'affamato, desidera anche la bevanda dell'assetato: "*Poiché presso di te è la fonte della vita*" (Sal 35, 10).

"*I misericordiosi*". Ora, attento al seguito che dice: "*Beati i misericordiosi, poiché di loro Dio avrà misericordia*" (Mt 5, 7). Fa' e sarà fatto: fa' con l'altro, perché sia fatto a te. Infatti, tu abbondi e difetti: abbondi di cose temporali, difetti delle eterne. Ascolti il mendicante e sei tu stesso mendico di Dio. Ti si chiede, e chiedi a tua volta. E come avrai agito con il tuo richiedente, così Dio agirà con il suo. Sei pieno e vuoto ad un tempo: riempi il vuoto della tua pienezza, affinché la tua vuotaggine sia riempita della pienezza di Dio.

"*I puri di cuore*". Ascolta quel che segue: "*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*" (Mt 5, 8). Questo è il fine del nostro amore, il fine per cui ci perfezioniamo, per cui ci consumiamo. Si finisce il cibo, si finisce il vestito: il cibo, perché si consuma mangiando; il vestito, perché si finisce [si porta a termine] tessendo. E di questo e di quello si dice del pari che finisce: ma questa fine tende alla consumazione, quella alla perfezione. Qualunque cosa facciamo, o facciamo bene, sosteniamo, lodevolmente ci scaldiamo, incolpevolmente desideriamo, quando sarà pervenuto alla visione di Dio, non lo

ricercheremo più. Cosa cerca in effetti colui al quale si fa presente Dio? O cosa potrà bastare a colui al quale non basta Dio? Noi vogliamo vedere Dio, chiediamo di vedere Dio, ardiamo dal desiderio di vedere Dio. Chi mai non è d'accordo? Ma, osserva quel che è detto: *"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"*. Questo prepara, affinché tu veda. In effetti, per parlare secondo la carne, a che pro desideri il sorgere del sole con occhi cisposi? Siano sani gli occhi, e quella luce sarà una gioia: non sono sani gli occhi, quella luce risulterà un tormento. Non ti sarà permesso infatti di vedere con cuore non-puro, poiché non si vede che con cuore puro. Sarai respinto, sarai allontanato, non vedrai. *"Beati"*, infatti, *"i puri di cuore, perché vedranno Dio"*. Quanti beati ho già enumerato? Quali cause di beatitudine, quali opere, quali doveri, quali meriti, quali premi? Non è detto in alcun luogo. *"Essi vedranno Dio. Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati i miti: possederanno la terra. Beati quelli che piangono: saranno consolati. Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia: saranno saziati. Beati i misericordiosi: troveranno misericordia"*. Da nessuna parte è detto: Essi vedranno Dio. Arrivati però ai puri di cuore, ecco che qui si promette la visione di Dio.

*"In che senso la visione di Dio è promessa specificamente ai puri di cuore"*. Quindi, non che tu debba intendere quei precetti e quei premi nel senso che ascoltando: *"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"*, tu ritenga che i poveri di spirito non vedranno, o non vedranno i miti, o coloro che piangono, o quelli che hanno fame e sete della giustizia, oppure i misericordiosi. Non argomberai che, visto che questi vedranno in quanto puri di cuore, quelli siano separati dalla visione. Tutte queste cose sono infatti comuni a tutti loro. Essi vedranno, però non vedranno specificamente per questo e cioè perché poveri di spirito, perché miti, o perché piangono, hanno fame e sete della giustizia, o perché sono misericordiosi: ma anche perché sono puri di cuore. Di modo che, se determinate opere corporali si addicono a determinate membra del corpo, sì che si può dire, ad esempio: Beati

coloro che hanno i piedi, perché cammineranno; beati coloro che hanno le mani, perché opereranno, beati coloro che hanno la voce, perché grideranno; beati coloro che hanno bocca e lingua, perché parleranno; beati coloro che hanno gli occhi, perché così potranno vedere? In tal modo, quasi componendo delle membra spirituali, egli [Gesù] insegnò ciò che è pertinente ad uno in rapporto con l'altro. Adatta è l'umiltà per avere il regno dei cieli; atta la mansuetudine per possedere la terra; adatte fame e sete di giustizia per essere saziati; atta la misericordia per implorare misericordia; adatto un cuore puro per vedere Dio.

(Agostino, *Sermo* 53, 1-6. 9).

## **2. Le Beatitudini (Mt 5,1-12).**

Sei salito a sederti sopra un alto monte  
Come un tempo eri disceso sul Sinai;  
Tra i nubi avevi esposto la Legge Antica,  
Nel corpo tuo, o Verbo, hai insegnato la Nuova.

Hai aperto la tua divina bocca,  
Hai beatificato gli uomini da bene;  
In cambio delle Tavole dei Dieci Comandamenti  
Hai dato le Nove Beatitudini della (Legge) Nuova.

Hai installato una scala dalla terra al cielo  
Con nove modi e gradini;  
Per essa Tu hai fatto ascendere il genere umano;  
Tu l'hai posta in mezzo ai nove Cori.

Ma io ho aderito talmente alla terra  
A causa del peccato così grave da portare,  
Che non ho salito neppure uno  
Di tra i nove gradini.

Non mi son fatto povero di spirito riguardo al male,  
Il che m'avrebbe fatto conquistare il Regno;  
Epperò, resto sempre ricco di peccati,  
E totalmente povero di bene.

L'anima mia non è entrata interiormente in lutto  
Per pianger nelle lacrime la sua stessa morte,  
Per esser consolato nell'altro mondo,  
Grazie al nome gioioso del Verbo.

Proprio al contrario, ho riso davanti alle cose vane di quaggiù,  
E mi rallegro facendo torto alla (mia) anima,  
Tra quei che son ripagati e con il «guai a voi»  
E con il «pianto e lo stridor di denti».

E non è con dolci parole che con il mio simile  
Ho conversato secondo il tuo comando,  
Affin che con chi osserva la tua santa Legge  
Della Terra Celeste fossi erede.

Non ho avuto fame del pane della Giustizia,  
E per nulla è presente in me la sete del Verbo,  
Alfine d'essere saziato dal tuo amore,  
Dalla tua divina Bevanda.

Non ho usato misericordia al povero,  
Figura per me della tua Speranza,  
Per trovarti nel Gran Giorno del Giudizio  
Misericordioso verso la misera mia anima.

Non ho lavato la lordura del male  
Dal cuor mio e dal mio spirito impuri.  
Perché di tua Vision divina  
Io fossi degno, mentre rimango nel (mio) corpo.

Non sono stato artefice di pace tra me  
E il mio avversario, né tantomeno verso lo straniero,  
Per esser figlio del Padre tuo celeste  
Come Te, imitando il tuo agire.

Sono stato perseguitato, ma sono scontento  
Dei collaboratori del Perverso;  
Se li (avessi sopportati) di buon grado,  
Sarei erede del tuo celeste Regno.

Mi hanno oltraggiato con molte parole,

Con ripetuto biasimo mi hanno afflitto;  
E ciò non a causa di Te, né che mentissero,  
Ma semplicemente perché dicevano il vero.

Ora, in lacrime, ti supplico, Signore;  
Abbraccio, Signore, i tuoi piedi;  
Alleggeriscimi, io che sto in un corpo,  
Del fardello sì grave dei peccati,  
Per rendere possibile quaggiù alla mia anima  
Di ascendere in spirito verso Te in cielo,  
Seguendo le tue Parole come una scala,  
(Salendo) almeno un gradino dopo l'altro.  
(Nerses Snorhalí, *Jesus*, 351-366).

**3. Porrò le mie leggi nel loro animo.** Quando Nostro Signore Gesù Cristo predicava il Vangelo del Regno e guariva in Galilea le infermità più diverse, la fama dei suoi miracoli si era diffusa per tutta la Siria, e molte persone accorrevano in folla al medico celeste da tutta la Giudea. Poiché l'umana ignoranza è molto lenta a credere ciò che non vede e a sperare quel che non conosce, era necessario che coloro i quali dovevano essere confermati con la divina dottrina fossero stimolati con benefici materiali e con prodigi visibili. Così, sperimentando la potenza benefica del Signore, non avrebbero dubitato della sua dottrina apportatrice di salvezza.

Il Signore, dunque, volle cambiare le guarigioni esteriori, in rimedi interiori e, dopo aver guarito i corpi, risanare le anime. Perciò si allontanò dalla folla che lo circondava, e si portò in un luogo solitario di un vicino monte. Là chiamò a sé gli apostoli, per istruirli con dottrine più elevate dall'alto di quella mistica cattedra. Con la scelta di un tale posto e di un tale ministero volle significare che era stato egli stesso a degnarsi di rivolgere un tempo la sua parola a Mosè. Ma là aveva parlato con una giustizia piuttosto tremenda, qui invece con la sua divina clemenza, perché si adempisse quanto era stato promesso per bocca del profeta Geremia: *Ecco, verranno giorni dice il Signore*



– nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Dopo quei giorni, dice il Signore: porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore (Ger 31, 31. 33; cfr. Eb 8, 8).

Colui dunque che aveva parlato a Mosè, parlò anche agli apostoli e la mano veloce del Verbo, che scriveva nei cuori dei discepoli, promulgava i decreti del Nuovo Testamento. Non era circondato, come allora, da dense nubi, né da tuoni e bagliori terribili, che tenevano lontano dal monte il popolo. Ora si intratteneva con i presenti in un dialogo tranquillo e affabile.

Fece questo perché la soavità della grazia rimovesse la severità della legge e lo spirito di adozione eliminasse il terrore della schiavitù. Quale sia l'insegnamento di Cristo lo manifestano le sue parole. Coloro che desiderano pervenire alla beatitudine eterna, riconosceranno dai detti del Maestro quali siano i gradini da percorrere per salire alla suprema felicità.

Cristo dice: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5, 3). Potrebbe forse ritenersi incerto quali siano i poveri, ai quali si riferisce la Verità se, dicendo poveri, non avesse aggiunto null'altro per far capire il genere di poveri di cui parla. Si sarebbe allora potuto pensare essere sufficiente per il conseguimento del regno dei cieli quella indigenza, che molti patiscono con opprimente e dura ineluttabilità. Ma quando dice: *Beati i poveri in spirito*, mostra che il regno dei cieli va assegnato piuttosto a quanti hanno la commendatizia dell'umiltà interiore, anziché la semplice carenza di beni esteriori.

***Beati i poveri di spirito.*** Il valore dell'umiltà lo acquistano più facilmente i poveri che i ricchi. Infatti i poveri nella scarsità dei mezzi hanno per amica la mitezza. I ricchi nell'abbondanza hanno come loro familiare l'arroganza.

Non si deve negare, tuttavia, che in molti ricchi si trovi quella disposizione a usare della propria abbondanza non per orgogliosa ostentazione, ma per opere di bontà. Essi considerano grande

guadagno ciò che elargiscono a sollievo delle miserie e delle sofferenze altrui.

Questa comunanza di virtuosi propositi si può riscontrare fra gli uomini di tutte le categorie. Molti effettivamente possono essere uguali nelle disposizioni interiori anche se rimangono differenti nella condizione economica. Ma non importa quanto differiscano nel possesso di sostanze terrene, quando si trovano accomunati nei valori spirituali.

Beata quella povertà che non cade nel laccio teso dell'amore dei beni temporali, né brama di aumentare le sostanze del mondo, ma desidera ardentemente l'arricchimento dei tesori celesti.

Un modello di questa povertà magnanima ce l'hanno offerto per primi gli apostoli, dopo il Signore. Essi lasciarono tutte le loro cose senza distinzione e, richiamati dalla voce del divino Maestro, da pescatori di pesci si sono rapidamente cambiati in pescatori di uomini (cfr. *Mt 4, 19*).

Essi resero uguali a sé molti, quanti cioè imitarono la loro fede. Era quello il tempo in cui i primi figli della Chiesa erano *un cuor solo e un'anima sola* (*At 4, 32*). Separatisi da tutto ciò che possedevano, si arricchivano di beni eterni, attraverso una povertà squisitamente religiosa.

Avevano imparato dalla predicazione apostolica la gioia di non aver nulla e di possedere tutto con Cristo. Per questo san Pietro apostolo quando all'ingresso del tempio fu richiesto dell'elemosina dallo zoppo disse: *Non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do. Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina* (*At 3, 6*).

Quale cosa vi può essere di più sublime di questa umiltà? Quale cosa più ricca di questa povertà? Non ha la garanzia del denaro, ma conferisce i doni della natura. Quell'uomo che la madre generò infermo dal suo seno, Pietro rese sano con la parola. E colui che non diede l'immagine di Cesare stampata sulla moneta, riformò l'immagine di Cristo nell'uomo. I benefici di questo tesoro non li sperimentò solo colui che acquistò la possibilità di camminare, ma

anche quei cinquemila uomini che, dopo le esortazioni dell' Apostolo, credettero in virtù della guarigione miracolosa da lui operata (cfr. At 4, 4).

Quel povero, che non aveva nulla da dare al questuante, diede tanta copia di grazia divina, che risanò un uomo nei suoi arti e guarì tante migliaia di uomini nei cuori. Restituì agili, sulla via di Cristo, coloro che aveva trovato zoppicare nella infedeltà giudaica.

**La beatitudine del regno di Cristo.** Dopo la predicazione di una povertà oltremodo felice, il Signore aggiunge: *Beati gli afflitti, perché saranno consolati* (Mt 5, 4).

Carissimi, l'afflizione, alla quale qui viene promesso il conforto eterno, non ha nulla in comune con le tribolazioni di questo mondo. Né si tratta di quei lamenti che vengono emessi dagli uomini nel loro comune dolore. Questi lamenti non rendono beato nessuno.

Diversa è la natura dei gemiti dei santi, come pure diversa è la causa delle lacrime che meritano di essere chiamate beate.

Il dolore propriamente religioso è quello che piange o il peccato proprio o quello degli altri. Né si duole perché questo male è colpito dalla giustizia divina, ma, se si rattrista, lo fa per quanto viene commesso dalla iniquità umana.

E il caso di piangere più colui che compie le opere del male, che chi ne è la vittima, perché la malizia fa sprofondare l'iniquo nell'abisso della pena, la Sopportazione, invece, conduce il giusto alla gloria.

Prosegue il Signore dicendo: *Beati i miti, perché erediteranno la terra* (Mt 5, 5). Ai miti e mansueti, agli umili e modesti, a quanti sono disposti a subire l'ingiustizia, viene promesso il possesso della terra. Ne questa eredità deve stimarsi piccola o spregevole, quasi fosse separata dalla patria celeste, poiché dobbiamo intendere che questi, e non altri, entreranno nel regno dei cieli. Perciò la terra promessa ai miti, e che toccherà in eredità ai mansueti, rappresenta il loro corpo che, grazie ai meriti della loro umiltà, nel Sabato la beata risurrezione verrà trasformato e rivestito di gloria immortale. Il loro corpo non sarà

più assolutamente in contrasto con lo spirito, ma sarà perfettamente conforme e unito al volere dell'anima. Allora infatti l'uomo esteriore sarà possesso santo e pacifico dell'uomo interiore.

I miti allora possederanno la terra in pace duratura, senza che sia menomato alcuno dei propri diritti. *Quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità (1Cor 15, 54)*, allora il pericolo si cambierà in premio e ciò che fu di onere gravoso, sarà di onore.

**La sapienza cristiana.** Il Signore dice: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati (Mt 5, 6)*. Questa fame non ha nulla a che vedere con la fama corporale e questa sete non chiede una bevanda terrena, ma desidera di avere la sua soddisfazione nel bene della giustizia. Vuole essere introdotta nel segreto di tutti i beni occulti e brama di riempirsi dello stesso Signore.

Beata l'anima che aspira a questo cibo e arde di desiderio per questa bevanda. Non lo ambirebbe certo se non ne avesse già per nulla assaporato la dolcezza. Ha udito il Signore che diceva: «Gustate e vedete quanto è buono il Signore» (*Sal 33, 9*). Ha ricevuto una parcella della dolcezza celeste. Si è sentita bruciata dell'amore della castissima voluttà, tanto che, disprezzando tutte le cose temporali, si è accesa interamente del desiderio di mangiare e bere la giustizia. Ha imparato la verità di quel primo comandamento che dice: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 6, 5; cfr. Mt 22, 37; Mc 12, 30; Lc 10, 27)*. Infatti amare Dio non è altro che amare la giustizia. Ma come all'amore di Dio si associa la sollecitudine per il prossimo, così al desiderio della giustizia si unisce la virtù della misericordia. Perciò il Signore dice: *Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia (Mt 5, 7)*.

Riconosci, o cristiano, la sublimità della tua sapienza e comprendi con quali dottrine e metodi vi arrivi e a quali ricompense sei chiamato! Colui che è misericordia vuole che tu sia misericordioso, e colui che è giustizia vuole che tu sia giusto, perché il Creatore brilli nella sua creatura e l'immagine di Dio risplenda, come riflessa nello specchio

del cuore umano, modellato secondo la forma del modello. La fede di chi veramente la pratica non teme pericoli. Se così farai, i tuoi desideri si adempiranno e possiederai per sempre quei beni che ami.

E poiché tutto diverrà per te puro, grazie all'elemosina, giungerai anche a quella beatitudine che viene promessa subito dopo dal Signore con queste parole: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5, 8)*.

Grande, fratelli, è la felicità di colui per il quale è preparato un premio così straordinario. Che significa dunque avere il cuore puro, se non attendere al conseguimento di quelle virtù sopra accennate? Quale mente potrebbe afferrare, quale lingua potrebbe esprimere l'immensa felicità di vedere Dio?

E tuttavia a questa meta giungerà la nostra natura umana, quando sarà trasformata: vedrà, cioè, la divinità in se stessa, non più *come in uno specchio, né in maniera confusa, ma a faccia a faccia (1Cor 13, 12)*, così come nessun uomo ha mai potuto vedere. Conseguirà nella gioia ineffabile dell'eterna contemplazione *quelle cose che occhio non vede, né orecchio udi, né mai entrarono in cuore d'uomo (1Cor 2, 9)*.

**Grande pace per chi ama la legge di Dio.** È giusto che la beatitudine della visione di Dio venga promessa ai puri di cuore. L'occhio ottenebrato infatti non potrebbe sostenere lo splendore della vera luce: ciò che formerà la delizia per le anime pure, sarà causa di tormento per quelle macchiate dal peccato. Evitiamo dunque l'oscura caligine delle vanità terrene, e gli occhi dell'anima si lavino da ogni sozzura di peccato, perché il nostro sguardo limpido possa pascersi della sublime visione di Dio.

Proprio perché ci adoperassimo a meritare questa visione il Signore disse: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5, 9)*. Questa beatitudine, fratelli, non si riferisce ad una qualsiasi intesa o accordo, ma a quello di cui parla l'Apostolo: *Aviate pace con Dio (cfr. Rm 5, 1)*, e di cui il profeta dice: *Grande pace per chi ama la tua legge, nel suo cammino non trova inciampo (Sal 118, 165)*.

Non possono pretendere di possedere questa pace né i vincoli più stretti di amicizia, né la somiglianza più perfetta di carattere se non sono in armonia con la volontà di Dio. Fuori di questa sublime pace troviamo soltanto connivenze e associazioni a delinquere, alleanze malvagie e i patti del vizio.

L'amore del mondo empio non si concilia con quello di Dio. Colui che non si distacca dalla generazione secondo la carne non arriva a far parte della comunità dei figli di Dio. Coloro invece che hanno la mente fissa in Dio, *cercando di conservare l'unità dello spirito, per mezzo del vincolo della pace (Ef 4, 3)*, non si discostano mai dalla legge eterna. Essi dicono con sincera fede la preghiera: *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra (Mt 6, 10)*.

Questi sono gli operatori di pace, questi sono veramente unanimi e santamente concordi, degni di essere chiamati in eterno figli di Dio e coeredi di Cristo (*Rm 8, 17*). Infatti l'amore di Dio e l'amore del prossimo li renderà meritevoli del grande premio. Non sentiranno più nessuna avversità, non temeranno più ostacoli o insidie, ma, terminata la lotta e tutte le tribolazioni, riposeranno nella più tranquilla pace di Dio. Per il Signore nostro, che con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli dei secoli. Amen.

(S. Leone Magno, *Discorso 95*, 1-9; PL 54, 461-466).

## **Briciole**

### **I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica**

*CChC 459, 520-521*: Gesù, modello delle beatitudini per tutti noi.

*CChC 1716-1724*: la vocazione alla beatitudine.

*CChC 64, 716*: i poveri, gli umili e gli "ultimi" portano la speranza del Messia.

### **II. Dal Compendio del Catechismo.**

*La nostra vocazione alla beatitudine*

359. *Come raggiunge l'uomo la beatitudine?* L'uomo raggiunge la beatitudine in virtù della grazia di Cristo, che lo rende partecipe della vita divina. Cristo nel Vangelo indica ai suoi la strada che porta alla felicità senza fine: le Beatitudini. La grazia di Cristo opera anche in ogni uomo che, seguendo la retta coscienza, cerca e ama il vero e il bene, ed evita il male. Cf. *CChC* 1716.

360. *Perché le Beatitudini sono importanti per noi?* Le Beatitudini sono al centro della predicazione di Gesù, riprendono e portano a perfezione le promesse di Dio, fatte a partire da Abramo. Dipingono il volto stesso di Gesù, caratterizzano l'autentica vita cristiana e svelano all'uomo il fine ultimo del suo agire: la beatitudine eterna. Cf. *CChC* 1716-1717. 1725-1726

361. *In che rapporto sono le Beatitudini col desiderio di felicità dell'uomo?* Esse rispondono all'innato desiderio di felicità che Dio ha posto nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé e che solo lui può saziare. Cf. *CChC* 1718-1719.

362. *Che cos'è la beatitudine eterna?* È la visione di Dio nella vita eterna, in cui noi saremo pienamente «partecipi della natura divina» (2Pt 1,4), della gloria di Cristo e del godimento della vita trinitaria. La beatitudine oltrepassa le capacità umane: è un dono soprannaturale e gratuito di Dio, come la grazia che ad essa conduce. La beatitudine promessa ci pone di fronte a scelte morali decisive riguardo ai beni terreni, stimolandoci ad amare Dio al di sopra di tutto. Cf. *CChC* 1720-1724. 1727-1729

## **San Tommaso**

### **I. Le beatitudini**

L'elenco di queste beatitudini è esattissimo. Per averne l'evidenza si consideri che l'uomo può seguire tre tipi di beatitudine: infatti alcuni riposero la beatitudine nella vita voluttuosa, altri nella vita attiva e altri ancora nella vita contemplativa. Ora, queste tre beatitudini hanno rapporti differenti con la beatitudine futura, per la cui speranza

meritiamo quaggiù il nome di beati. Infatti la beatitudine delle voluttà, in quanto falsa e contraria alla ragione, è un ostacolo per la beatitudine futura. Invece la beatitudine della vita attiva ne è una preparazione. La beatitudine contemplativa poi, se è perfetta, si identifica essenzialmente con la beatitudine futura; se invece è imperfetta ne è un inizio.

E così il Signore mise per prime **alcune beatitudini atte a rimuovere l'ostacolo della falsa beatitudine**. Infatti la vita voluttuosa consiste in due cose.

Primo, nell'abbondanza dei beni esterni, ossia delle ricchezze e degli onori. E da questi l'uomo viene distolto mediante la virtù, in modo che ne usi con moderazione, o in maniera più eccellente mediante il dono, in modo cioè che li disprezzi del tutto. Perciò troviamo come prima beatitudine: «*Beati i poveri in spirito*»; il che può riferirsi tanto all'abbandono delle ricchezze che al disprezzo degli onori, attuato mediante l'umiltà.

Secondo, la vita voluttuosa consiste ancora nel seguire le proprie passioni, sia dell'irascibile che del concupiscibile. Ora, è la virtù che mediante la regola della ragione distoglie l'uomo dal seguire le passioni dell'irascibile, perché in esse non ecceda; ma anche il dono interviene in modo più eccellente a far sì che l'uomo, seguendo la volontà di Dio, ne sia liberato totalmente. Da cui la seconda beatitudine: «*Beati i miti*».

Inoltre la virtù ritrae l'uomo dal seguire le passioni del concupiscibile, usando moderatamente di esse; il dono invece interviene, se è necessario, eliminandole totalmente; anzi, se è necessario, caricandosi volontariamente di afflizioni. E abbiamo così la terza beatitudine: «*Beati gli afflitti*».

La **vita attiva** invece consiste specialmente nei servizi che rendiamo al prossimo, sotto forma di doveri o di benefici spontanei.

Rispetto dunque al primo compito la virtù ci predispone a non ricusare al prossimo quanto gli è dovuto: il che appartiene alla giustizia. – Invece il dono ci induce a questo medesimo dovere con un



affetto più grande: in modo cioè da compiere le opere della giustizia con desiderio ardente, come l'affamato e l'assetato desiderano il cibo e la bevanda. E abbiamo a questo punto la quarta beatitudine: «*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia*».

Rispetto poi ai benefici spontanei, la virtù ci induce a donarli a coloro a cui la ragione suggerisce di donarli, ossia agli amici e ai congiunti: il che spetta alla virtù della liberalità. Invece il dono, in ossequio a Dio, considera la sola necessità di coloro a cui offre i suoi benefici gratuiti, secondo le parole evangeliche [Lc 14, 12 s.]: «*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli..., ma invita poveri, storpi*», ecc. E questo è un atto di misericordia. E così viene posta la quinta beatitudine: «*Beati i misericordiosi*».

Le cose finalmente che riguardano la **vita contemplativa**, o si identificano con l'ultima beatitudine, o ne sono un preludio: perciò non sono ricordate fra le beatitudini come meriti, ma come premi. Invece sono ricordati come meriti gli effetti della vita attiva che predispongono l'uomo alla vita contemplativa. Ora, appartiene alla vita attiva, relativamente alle virtù e ai doni ordinati alla perfezione dell'uomo in se stesso, la mondezzezza del cuore: vale a dire l'immunità dell'anima dall'inquinamento delle passioni. Ecco quindi la sesta beatitudine: «*Beati i puri di cuore*».

Invece per le virtù e i doni ordinati alla perfezione dell'uomo in rapporto al prossimo l'effetto della vita attiva è la pace, secondo le parole di Isaia [32, 17]: «*Effetto della giustizia sarà la pace*». Ecco allora la settima beatitudine: «*Beati gli operatori di pace*».

(*STh* 1-2, 63, 3).

L'**ottava beatitudine** è una certa conferma e manifestazione di tutte le precedenti. Poiché dal fatto che uno è confermato nella povertà di spirito, nella mansuetudine e in tutte le altre beatitudini deriva il suo attaccamento a questi beni nonostante tutte le persecuzioni. Per cui l'ottava beatitudine appartiene, in qualche modo, alle sette precedenti.

(*STh* 1-2, 63, 3 ad 5).

## **II. Beatitudini secondo san Luca.**

Invece per le virtù e i doni ordinati alla perfezione dell'uomo in rapporto al prossimo l'effetto della vita attiva è la pace, secondo le parole di Isaia [32, 17]: «*Effetto della giustizia sarà la pace*». Ecco allora la settima beatitudine: «*Beati gli operatori di pace*». Secondo S. Luca [6, 17] il discorso del Signore fu tenuto alle folle. Per cui le beatitudini vengono enumerate secondo la capacità delle folle, che conoscevano soltanto la beatitudine del piacere, terrena e temporale. Così il Signore con quattro beatitudini esclude quanto sembra costituire tale falsa felicità.

Prima di tutto l'abbondanza dei beni esteriori, che egli esclude con quelle parole: «*Beati i poveri*».

Secondo, il benessere del corpo nel cibo, nella bevanda e in altre cose simili, che esclude dicendo: «*Beati voi che ora avete fame*».

Terzo, il benessere dell'uomo quanto alla giocondità del cuore, che esclude con la terza beatitudine: «*Beati voi che ora piangete*».

Quarto, il favore esterno degli uomini, che esclude con le parole: «*Beati voi quando gli uomini vi odieranno*».

– Oppure, come dice S. Ambrogio [l. cit., su 20 ss.; cf. a. 1, ad 1], «*la povertà appartiene alla temperanza, che non cerca cose allettanti; la fame alla giustizia, poiché chi ha fame ha compassione, e chi compatisce soccorre; il pianto alla prudenza, che ha il compito di compiangere le cose transitorie; il sopportare l'odio degli uomini alla forza*».

(*STh* 1-2, 63 ad 6).

## **III. Il Padre nostro e le Beatitudini.**

S. Agostino [*De Serm. Dom in monte* 2, 11] fa così corrispondere le sette domande (del Padre nostro) ai doni e alle beatitudini:

«*Se è il timore di Dio a rendere beati i poveri in spirito, chiediamo che sia santificato il nome di Dio col timore casto.*

Se è la pietà a far sì che siano beati i mansueti, chiediamo che venga il suo regno affinché diveniamo mansueti, e cessiamo dal fargli resistenza.

Se è la scienza a rendere beati quelli che piangono, preghiamo che sia fatta la sua volontà: poiché allora non piangeremo.

Se è la fortezza a far sì che siano beati coloro che hanno fame, preghiamo che ci venga dato il nostro pane quotidiano.

Se è il consiglio a rendere beati i misericordiosi, rimettiamo i debiti affinché siano rimessi anche a noi.

Se è l'intelletto a rendere beati i puri di cuore, preghiamo che ci venga risparmiata la doppiezza di cuore che ci fa ricercare i beni temporali, dai quali scaturiscono le nostre tentazioni.

Se poi è la sapienza a far sì che siano beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio, preghiamo di essere liberati dal male: infatti questa liberazione ci renderà liberi figli di Dio».

(*STh* 2-2, 83, 9 ad 3)

#### **IV. *La beatitudine non si trova in un bene creato.***

S. Agostino [De civ. Dei 19, 26] insegna: «Come l'anima è la vita del corpo, così Dio è la vita beata dell'uomo; e in proposito sta scritto: “Beato quel popolo di cui Dio è il Signore”».

È impossibile che la beatitudine umana si trovi in un bene creato. Infatti la beatitudine è il bene perfetto che appaga totalmente l'appetito: altrimenti, se lasciasse ancora qualcosa da desiderare, non sarebbe l'ultimo fine. Ma l'oggetto della volontà, cioè dell'appetito umano, è il bene universale, come quello dell'intelletto è il vero nella sua universalità. È evidente quindi che nulla può appagare la volontà umana all'infuori del bene preso in tutta la sua universalità. Esso però non si trova in un bene creato, ma soltanto in Dio: poiché ogni creatura ha una bontà partecipata. Quindi solo Dio può appagare la volontà dell'uomo, «*lui che*», come dice il Salmo [102, 5], «*sazia di beni i tuoi giorni*». Quindi la beatitudine dell'uomo si trova soltanto in Dio.

(*STh* 1-2, 2, 6).

## V. *Catena aurea* (Mt 5, 1-12).

**Mt 5, 1-3:** *Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e, sedutosi, si avvicinarono a lui i discepoli, e aprendo la sua bocca li ammaestrava dicendo: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

CRISOSTOMO: Ogni artefice, secondo la sua professione, gioisce vedendo l'utilità dell'opera: infatti il falegname, se vede un buon albero, desidera tagliarlo per la necessità del suo mestiere; e il sacerdote, quando vede la chiesa piena, si rallegra nell'animo e gioisce per l'occasione di insegnare. Così anche il Signore, vedendo una grande assemblea di popolo, fu mosso a insegnare; per cui dice: *Gesù, vedendo le folle, salì sul monte*. Oppure qui si può vedere che ha voluto evitare la grande folla, e per questo è salito sul monte per parlare ai soli discepoli. Per il fatto poi che si sedette non in una città e in una piazza, ma su un monte e nella solitudine, ci insegnò a non fare nulla per ostentazione, e a salire dai rumori, soprattutto quando bisogna occuparsi di filosofia e dissertare su cose serie. REMIGIO: Bisogna infatti sapere che il Signore, come si legge, aveva tre rifugi: la nave, il monte e il deserto, ai quali si recava tutte le volte che era oppresso dalle folle. Alcuni tra i fratelli meno istruiti ritengono che il Signore abbia insegnato le cose che seguono sul monte degli ulivi, ma non è affatto così: infatti da ciò che precede e ciò che segue si mostra che il luogo è in Galilea, e riteniamo che sia o il Tabor o qualsiasi altro monte elevato. Salì sul monte: innanzitutto per adempiere la profezia di Isaia (40, 9) che dice: «Sali su un monte»; poi per mostrare che chi insegna la giustizia di Dio deve dimorare nelle altezze delle virtù spirituali, come pure chi ascolta: nessuno infatti può stare nella valle e parlare dal monte. Se stai in terra, parli della terra; se invece parli del cielo, stai in cielo.

Segue: *e, sedutosi, si avvicinarono a lui i discepoli*. GIROLAMO: Parla stando seduto, non in piedi, poiché non lo potevano capire nello splendore della sua maestà. Oppure l'insegnare da seduti compete alla dignità del maestro. Poi si avvicinarono a lui i discepoli, in modo che

quanti si avvicinavano con l'animo per adempiere i precetti fossero anche più vicini con il corpo per udire le sue parole. Colpisce il fatto che Matteo dica che questo discorso fu tenuto dal Signore seduto sul monte, mentre Luca dice che fu tenuto in un luogo pianeggiante dal Signore ritto in piedi. Ora, questa diversità mostra che si tratta di due discorsi diversi. Che cosa impedisce infatti che Cristo ripeta in un altro luogo le cose che aveva già detto, oppure rifaccia le cose che aveva già fatto? Oppure si presenta un'altra soluzione: dapprima il Signore stava con i soli discepoli in qualche patte più elevata del monte, quando da essi scelse i dodici; poi egli discese con loro non dal monte, ma dalla sua cima, verso un luogo pianeggiante, cioè in qualche pianura che stava sul fianco del monte e poteva accogliere molti, e lì rimase in piedi fino a che la folla non si fu radunata intorno a lui: poi sedutosi gli si avvicinarono maggiormente i suoi discepoli, e così ad essi e a tutta l'altra folla presente fece l'unico discorso che Matteo e Luca riferiscono in modo diverso, ma con la stessa verità dei fatti.

GREGORIO: Prima che il Signore desse sul monte i suoi sublimi precetti, si dice che, *aprendo la sua bocca, li ammaestrava*, egli che aveva già aperto la bocca dei Profeti. Oppure dice: aprendo la sua bocca per indicare che il discorso che seguirà sarà più lungo del solito. e uno poi studia con pietà e prudenza questo discorso, vi troverà il perfetto modo della vita cristiana per quanto riguarda l'opportunità dei costumi; per cui il discorso si conclude così (Mt 7, 24): «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà simile a un uomo saggio».

AGOSTINO: La filosofia non può avere altro fine se non il sommo bene; ora, il sommo bene ci rende beati. Per questo il Signore comincia dalla beatitudine dicendo: *Beati i poveri in spirito*. La presunzione dello spirito indica insolenza e superbia. Ora, generalmente si dice che i superbi hanno uno spirito grande, e giustamente, poiché lo spirito è detto vento, e chi non sa che i superbi sono detti gonfi, come dilatati dal vento? Per cui giustamente qui per poveri in spirito si intendono gli umili e i timorati di Dio, coloro cioè che non hanno uno spirito che

gonfia. Ha detto poi manifestamente: Beati i poveri in spirito per mostrare che gli umili chiedono sempre l'aiuto di Dio; per cui in greco si dice ptokoi, cioè mendicanti o bisognosi. Vi sono infatti molti umili per natura, e non per la fede, che non chiedono l'aiuto di Dio; ma qui si tratta solo di coloro che sono umili secondo la fede. CRISOSTOMO: Oppure perché chiama qui poveri in spirito coloro che sono pieni di timore e di tremore di fronte ai comandamenti di Dio, come raccomanda il Signore attraverso Isaia. Ma che cos'hanno di più rispetto a quelli che sono umili alla buona? Hanno l'umiltà in maggiore abbondanza. Infatti come gli altri vizi ci portano all'inferno, in misura maggiore però la superbia, così anche tutte le virtù ci conducono al regno dei cieli, più di tutte però l'umiltà, poiché è proprio di chi si umilia di essere esaltato.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 333-337).

**Mt 5, 4:** *Beati coloro che piangono, perché saranno consolati.*

AMBROGIO: Quando avrai fatto questo, in modo cioè da essere povero e mite, ricordati che sei peccatore, e piangi i tuoi peccati; per cui segue: *Beati coloro che piangono*. E giustamente la terza benedizione è per chi piange i peccati, poiché è la Trinità che condona i peccati. E certamente coloro che piangono i loro peccati sono beati, ma poco; sono invece più beati coloro che piangono i peccati altrui: tali conviene che siano tutti i maestri. GIROLAMO: Infatti qui non si pone il pianto dei morti secondo la comune legge della natura, ma dei morti per i peccati e per i vizi. Così Samuele pianse Saul, e Paolo coloro che dopo l'impurità non fecero penitenza. Ora, poiché la consolazione per chi piange è la cessazione del dolore, coloro che piangono i loro peccati saranno consolati con il conseguimento del perdono. E sebbene a costoro basti godere del perdono, P io non termina la retribuzione nella remissione dei peccati, ma rende anche partecipi di molte consolazioni, qui e nel futuro. Infatti Dio dà sempre le retribuzioni in misura maggiore delle fatiche. Coloro che piangono

i peccati altrui saranno consolati: poiché, vedendo il piano di Dio alla luce di quell'altro mondo, comprenderanno che coloro che sono periti non erano di Dio, la cui mano non lascia rapire ciò che tiene; di essi, lasciato il dolore, si rallegreranno nella loro beatitudine. Oppure diversamente. AGOSTINO: Il lutto è la tristezza per la perdita di ciò che è caro. Ora, coloro che si convertono a Dio perdono ciò che avevano caro nel mondo. Infatti non godono di quelle cose di cui godevano prima, e finché non sono presi dall'amore delle cose eterne sono feriti da qualche tristezza. Saranno dunque consolati dallo Spirito Santo, che per questo soprattutto è detto Paraclito, cioè consolatore, in modo che lasciando le cose temporali godano dell'eterna letizia, e per questo dice: *perché saranno consolati*. GLOSSA: Oppure per dolore si intendono due generi di compunzione, cioè per le miserie di questo mondo e per il desiderio di quelle celesti: per cui la figlia di Calef domandò la fonte superiore e inferiore. Ora, questo dolore non l'ha se non il povero e il mite il quale, non amando il mondo, riconosce di essere misero e per questo desidera il cielo. Giustamente dunque agli afflitti è promessa la consolazione, in modo che chi fu rattristato nel presente gioisca nel futuro. Ora, la retribuzione di chi piange è più grande di quella del povero e del mite: infatti è di più godere del regno che avere e possedere, poiché possediamo molte cose nel dolore. CRISOSTOMO: Bisogna notare però che non pone questa beatitudine puramente e semplicemente, ma con intensità ed enfasi; per questo non dice: *coloro che sono afflitti, ma coloro che piangono*. E certamente questo precetto è al sommo di tutta la filosofia. Se infatti coloro che piangono i figli o i parenti non si lasciano attirare in tutto quel tempo di dolore né dall'amore del denaro né da quello della gloria, non sono consumati dall'invidia, non sono turbati dalle ingiurie né assediati da altri vizi, come presi solo dal dolore, molto di più coloro che piangono i propri peccati, come è conveniente, devono mostrare questa più alta filosofia.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 339-341).

*Mt 5, 5: Beati i miti, perché possederanno la terra.*

AMBROGIO: Quando sarò semplicemente contento della povertà, mi resta da moderare i miei comportamenti. A che cosa mi serve infatti essere privo dei beni terreni se non sarò mite? Giustamente quindi segue: *Beati i miti*. Mitiga dunque la tua disposizione d'animo per non adirarti o per non peccare nella collera. È infatti nobile sottomettere il moto dell'animo alla ragione, e non è una virtù minore quella di frenare l'iracondia piuttosto che non adirarsi affatto, dato che il più delle volte ciò è considerato il segno di un carattere più forte, mentre l'altro atteggiamento indica un carattere più indolente. AGOSTINO: Litighino pure quelli che non sono miti e combattano fra loro per le cose terrene e temporali; ma beati i miti, perché erediteranno la terra dalla quale non potranno essere sradicati; quella terra, dico, di cui si legge (Sal 140, 6): «La mia parte è nella terra dei viventi». Significa infatti una certa stabilità dell'eredità perpetua, dove l'anima, mediante l'affetto buono, riposa come nel luogo proprio, come il corpo nella terra, e da lì è nutrita col suo cibo, come il corpo dalla terra: essa è il riposo e la vita dei santi. CRISOSTOMO: Oppure la terra qui, come alcuni dicono, finché è in questo stato, è la terra dei morti, poiché è stata sottomessa alla caducità; ma quando sarà liberata dalla corruzione, diventa la terra dei vivi, così che i mortali ereditino l'immortale. Ho letto un altro commentatore secondo cui il cielo in cui abiteranno i santi viene detto terra dei viventi poiché rispetto alla regione inferiore è cielo, mentre rispetto al cielo superiore è detto terra. Altri dicono che il nostro corpo è terra, e finché soggiace alla morte è la terra dei morti, ma quando sarà divenuto conforme alla gloria del corpo di Cristo sarà la terra dei vivi. GLOSSA: oppure diversamente: qui Cristo ha mescolato le realtà sensibili con le spirituali: poiché infatti si ritiene che chi è mite perde tutte le sue cose, promette il contrario, dicendo che chi non è arrogante possiede le sue cose con stabilità, mentre in caso contrario uno perde molte volte l'anima e l'eredità paterna. Ora, poiché il profeta aveva detto (Sal 36, 11): «I



miti erediteranno la terra», intesse il suo discorso con parole conosciute.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 343-345).

**Mt 5, 6:** *Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

AMBROGIO: Dopo che ho pianto i peccati, comincio ad avere fame e sete della giustizia. Infatti chi è afflitto da una grave malattia non ha fame; per cui segue: *Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia*. Non ci basta volere la giustizia se non ne abbiamo fame, in modo che, sotto questa figura, non ci riteniamo mai sufficientemente giusti, ma abbiamo sempre fame delle opere della giustizia. Poiché ogni bene che gli uomini fanno non per amore del bene non è gradito a Dio. Ora, ha fame della giustizia chi desidera comportarsi secondo la giustizia di Dio; ha invece sete della giustizia chi desidera acquistarne la scienza.

CRISOSTOMO: Parla poi o della giustizia universale o di quella particolare, contraria all'avarizia. Poiché infatti stava per parlare della misericordia, mostra prima in che modo bisogna aver misericordia, cioè non coi frutti della rapina e non con avarizia; per questo attribuisce alla giustizia ciò che è proprio dell'avarizia, cioè la fame e la sete. Attribuisce la beatitudine a chi ha sete e fame della giustizia, mostrandoci così che la grande brama dei santi per la dottrina divina raggiungerà in cielo la completa sazietà; per questo è detto: *perché saranno saziati*. AGOSTINO: Cioè la generosità di Dio che ricompensa: poiché i premi di Dio saranno maggiori dei desideri dei santi. Oppure saranno saziati adesso di quel cibo di cui il Signore dice (Gv 4, 34): «Il mio cibo è fare la volontà del Padre mio», il che non è altro che la giustizia, e di quell'acqua di cui dice (Gv 4, 14): «Chiunque ne benà, diventerà per lui una sorgente di acqua che zampilla fino alla vita eterna».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, p. 347).

**Mt 5, 7:** *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

GLOSSA: La giustizia e la misericordia sono così congiunte che l'una deve essere moderata dall'altra: infatti la giustizia senza misericordia è crudeltà, la misericordia senza giustizia dissoluzione; per cui dopo la giustizia aggiunge, quanto alla misericordia: *Beati i misericordiosi*. Si dice misericordioso nel senso che ha il cuore misero, poiché ritiene propria la miseria altrui, e si rattrista del male altrui come se fosse proprio. AGOSTINO: Dice che sono beati coloro che sovengono ai miseri, e la loro ricompensa è di essere liberati dalla loro propria miseria; per cui segue: *perché troveranno misericordia*. Dio gioisce talmente per il sentimento che ci rende benevoli verso gli altri, che darà la sua misericordia solo ai misericordiosi. CRISOSTOMO: Giustamente dunque la misericordia viene elargita ai misericordiosi in modo che ricevano più di quanto hanno meritato: e poiché chi ha oltre il necessario riceve di più di chi ha soltanto il necessario, così la gloria della misericordia è più grande di quella delle beatitudini precedenti.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, p. 349).

**Mt 5, 8:** *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

CRISOSTOMO: Chi ha misericordia perde la misericordia se non ha misericordia con cuore puro; infatti, se agisce per ostentazione, il frutto è nullo, per cui segue: *Beati i puri di cuore*. Chiama qui puri o coloro che hanno tutte le virtù e non sono consci di alcuna malizia, oppure quanti si trovano nella temperanza, che è sommamente necessaria per vedere Dio, secondo quelle parole di Paolo (Eb 12, 14): «Seguite la pace con tutti, e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà Dio». Poiché infatti molti hanno misericordia ma compiono azioni impudiche, aggiunge queste parole sulla purezza, mostrando che non basta la prima cosa, cioè l'averne misericordia. AGOSTINO: Sono stolti coloro che cercano di vedere Dio con questi occhi esteriori, poiché è visto col cuore, come è scritto in un altro luogo (Sap 1, 1):

«Cercatelo nella semplicità del cuore»; infatti il cuore semplice è il cuore puro. Se poi nel corpo spirituale gli occhi, anch'essi spirituali, avranno lo stesso potere di quelli che abbiamo adesso, senza dubbio con essi non si potrà vedere Dio. GLOSSA: Nessun occhio vede Dio vive in questa vita mortale e con questi sensi corporali. Ora, se uno non muore del tutto a questa vita, o uscendo totalmente dal corpo, oppure essendo così alienato dai sensi carnali da non sapere, come dice l'Apostolo (2 Cor 12, 2), se è nel corpo o fuori del corpo, non viene portato a quella visione. Questi poi hanno una ricompensa più grande dei primi, come coloro che nella casa del re non solo pranzano, ma anche vedono il volto del re.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 351-353).

**Mt 5, 9:** *Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio.*

AMBROGIO: Quando avrai purificato il tuo interno da ogni macchia di peccato, così che dal tuo affetto non escano né dissensi né contese, comincia ad aver la pace in te stesso, così da portarla agli altri; per cui segue: *Beati i pacifici*. Sono pacifici in se stessi tutti coloro che, regolando i moti dell'animo, li sottomettono alla ragione, e, domando le passioni della loro carne, diventano regno di Dio, nel quale tutte le cose sono ordinate in modo che ciò che nell'uomo è principale e più elevato comanda all'insubordinazione dell'altra parte di noi stessi che abbiamo in comune con gli animali, e questa prima parte, che è l'anima e la ragione, è sottomessa a ciò che è al vertice di tutto, cioè alla verità stessa, al Figlio di Dio. Infatti non può comandare alle realtà inferiori se non è sottomessa alle superiori. E questa è la pace che è data in terra agli uomini di buona volontà. AGOSTINO: A nessuno però può accadere in questa vita di essere totalmente esente nelle sue membra dalla legge che si oppone alla legge della mente. Ma adesso i pacifici fanno ciò domando le concupiscenze della carne, per giungere un giorno alla pace pienissima. Sono pacifici verso gli altri non solo quanti riconciliano nella pace i nemici, ma anche quelli che,

dimentichi dei mali, amano la pace. È infatti beata quella pace che è stata posta nel cuore, non solo nelle parole. Ora, coloro che amano la pace sono figli della pace. CRISOSTOMO: La beatitudine dei pacifici è la ricompensa dell'adozione, e quindi si dice: *perché saranno chiamati figli di Dio*. Infatti il nostro Dio è il padre di tutti, e noi non ci mostreremo degni di entrare nella sua famiglia se non viviamo animati da sentimenti di pace riguardo ai nostri fratelli. Oppure, essendo detti pacifici coloro che non combattono fra di loro, ma riconducono alla concordia gli altri che litigano, giustamente vengono chiamati anche figli di Dio, poiché questa fu soprattutto l'opera dell'Unigenito: unire le cose distanti, conciliare le avverse.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 355-357).

**Mt 5, 10:** *Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

CRISOSTOMO: Posta la beatitudine dei pacifici, affinché uno non pensi che chiedere per sé la pace sia sempre un bene, aggiunge: *Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia*, cioè per la virtù, per la difesa degli altri, per la pietà: infatti solitamente la giustizia viene posta per ogni virtù dell'anima. Non ha detto poi: beati coloro che soffrono persecuzione da parte dei Gentili, affinché tu non abbia a pensare che è beato solo chi patisce persecuzione poiché non vuole adorare gli idoli; quindi è beato anche chi patisce persecuzione da parte degli eretici per non lasciare la verità, poiché soffre per la giustizia. Ma anche se qualcuno dei potenti che sembrano cristiani, magari corretto da te per i suoi peccati, ti perseguiterà, sei beato con Giovanni Battista. Se infatti è vero che i Profeti, che sono stati uccisi dai loro, sono martiri, senza dubbio chi soffre qualcosa per la causa di Dio, anche dai suoi, ha la mercede del martirio. Quindi la Scrittura non ha messo la persona dei persecutori, ma solo la causa della persecuzione, affinché tu non guardi a chi ti perseguita, ma per quale motivo. ILARIO: Così dunque alla fine enumera nella beatitudine

coloro il cui affetto è pronto a patire ogni cosa per Cristo, che è la giustizia. A questi dunque è riservato anche il regno, poiché nel disprezzo del mondo sono poveri in spirito; per cui dice: perché di essi è il regno dei cieli. Dopo la risurrezione infatti comincerai a possedere la tua terra essendo sciolto dalla morte e nello stesso possesso troverai la consolazione. Il piacere segue alla consolazione, e la divina misericordia al piacere: poiché Dio chiama colui su cui cade la sua misericordia, e così il chiamato vede colui che lo chiama. Ora, chi vede è assunto al diritto della filiazione divina, e allora finalmente quale figlio di Dio gode delle ricchezze del regno celeste. Il primo dunque inizia, il secondo compie. Non meravigliarti poi se in ogni beatitudine non senti parlare del regno, poiché quando dice: *saranno consolati, troveranno misericordia* e altre cose del genere, con tutte queste cose non fa altro che introdurre in modo velato il regno dei cieli, in modo che tu non attenda nulla di sensibile. Infatti non è beato chi è coronato con quelle cose che se ne vanno con la vita presente. AGOSTINO: Bisogna poi considerare con attenzione il numero di queste sentenze: infatti a questi sette gradi corrisponde l'operazione dello Spirito Santo settiforme che descrive Isaia, ma lì dall'alto, qui dal basso; poiché lì si insegna che il figlio di Dio dovrà discendere in basso, qui invece che l'uomo dal basso deve salire alla somiglianza di Dio. In queste cose la prima è il timore, che conviene agli uomini umili, dei quali si dice: Beati i poveri in spirito, cioè che non sanno le cose grandi, ma le temono. La seconda è la pietà, che conviene ai miti, poiché chi chiede con pietà filiale onora, non critica, non resiste, il che è divenire mite. La terza è la scienza, che conviene agli afflitti, i quali hanno appreso a quali mali sono adesso legati, che invece hanno cercato come se fossero beni. La quarta, che è la forza, conviene agli affamati e agli assetati, poiché, desiderando la gioia dei veri beni faticano volendo esseri distolti dalle cose terrene. La quinta, il consiglio, conviene ai misericordiosi, poiché l'unico rimedio per essere liberati da così grandi mali è condonare agli altri e dare. La sesta è l'intelletto e conviene, ai puri di cuore, i quali con l'occhio purificato possono

vedere ciò che l'occhio non vede. La settima è la sapienza, che conviene ai pacifici, nei quali nessun moto è ribelle ma è sottomesso allo spirito. L'unico premio poi, che è il regno dei cieli, è nominato in vari modi. Nella prima beatitudine, come era necessario, fu posto il regno dei cieli, che è l'inizio della perfetta sapienza, come se si dicesse «L'inizio della sapienza è il timore del Signore».

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 359-363).

**Mt 5, 11-12:** *Beati voi quando vi malediranno e vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni male di voi per causa mia: rallegratevi ed esultate, perché abbondante è la vostra ricompensa nei cieli; così infatti hanno perseguitato i profeti che furono prima di voi.*

RABANO: Le massime precedenti avevano un carattere generale; adesso comincia a parlare personalmente ai presenti, predicando ad essi le persecuzioni che avrebbero patito per il suo nome, dicendo: *Beati voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno ogni male contro di voi.* Ci si può chiedere qual è la differenza quando dice: vi malediranno e diranno ogni male, dato che maledire significa dire il male. Ma una cosa è una maledizione gettata con affronto contro colui che viene maledetto, un'altra quando viene lesa la fama di un assente. Perseguitare poi è fare violenza, o tendere delle insidie. Se poi è vero che chi avrà dato un bicchier d'acqua non perderà la sua ricompensa, di conseguenza chi avrà subito l'offesa anche solo di una lievissima parola, non sarà privo di ricompensa. Perché però chi è offeso sia beato, devono concorrere due cose: che sia offeso falsamente, e per Dio; altrimenti, se manca una delle due cose, non c'è la ricompensa della beatitudine. Per questo dice: *mentendo per causa mia.* GREGORIO: Che cosa vi potrà nuocere se gli uomini vi abbassano, e solo la coscienza vi difende? Senza dubbio, come non dobbiamo eccitare volontariamente contro di noi le lingue dei detrattori, affinché essi non periscano, così se sono eccitate dalla loro malizia dobbiamo sopportarle pazientemente, affinché cresca in noi il merito; per cui

anche qui si dice: rallegratevi ed esultate, perché abbondante è la vostra ricompensa nei cieli. Rallegratevi, certo nella mente, ed esultate, col corpo, perché la vostra ricompensa non solo è grande, come quella degli altri, ma è abbondante nei cieli. AGOSTINO: Penso che per cielo qui non si intenda la parte superiore di questo mondo visibile: infatti la vostra ricompensa non va collocata nelle realtà visibili; ritengo invece che nei cieli indichi il firmamento spirituale, dove abita l'eterna giustizia. Sentono dunque questa ricompensa coloro che godono delle realtà spirituali, ma essa sarà compiuta da ogni parte quando questo corpo mortale rivestirà l'immortalità. Dobbiamo gioire ed esultare affinché la nostra ricompensa sia preparata nei cieli. Chi segue la vanagloria non può adempiere ciò. Poiché quanto uno si rallegra della lode degli uomini, tanto si rattrista del loro disprezzo. Chi invece desidera la gloria nel cielo non teme gli obbrobri in terra. Talvolta però dobbiamo frenare i detrattori, affinché, mentre diffondono del male riguardo a noi, non corrompano i cuori innocenti di coloro che potevano udire da noi cose buone. Non solo però con il premio, ma anche con l'esempio li spinge alla pazienza, quando aggiunge: *così infatti hanno perseguitato i profeti che furono prima di voi*. REMIGIO: Infatti l'uomo posto nella tribolazione riceve una grande consolazione quando ricorda le sofferenze degli altri da cui riceve un esempio di pazienza; come se dicesse: ricordate che voi siete gli apostoli di colui di cui essi furono i profeti. Fa sapere anche l'uguaglianza del suo onore con quello del Padre, come se dicesse: come loro per il Padre, così anche voi patite per me. Inoltre quando dice: *i profeti che furono prima di voi*, mostra che anch'essi sono già stati costituiti profeti.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 365-367).

**Caffarra**

***La pagina evangelica delle beatitudini...***

1... Lo Spirito Santo ci fa oggi un grande dono: la pagina evangelica delle Beatitudini, da meditare e gustare. Cercherò ora di balbettarvi qualcosa su questa pagina, una delle più preziose della S. Scrittura.

Possiamo iniziare col ricordarci che nei Libri sacri ricorre spesso questo modo di dire: il libro dei Salmi per esempio inizia proprio nel modo seguente: "Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi...".

Di primo acchito, queste parole hanno un carattere di promessa condizionata da un comportamento. Come a dire: "se tu agirai, verrai in possesso di un grande bene, e sarai beato"; "se tu sarai puro di cuore, vedrai Dio, e sarai beato". Le beatitudini sono parole di promessa, che nello stesso tempo ci aiutano a discernere la via del bene, e quindi diventano parole-guida.

Ma questo non è tutto il significato delle Beatitudini: esse non sono solo promesse. Descrivono anche un evento di grazia che già ora accade in chi è povero di spirito, afflitto, mite, ha fame e sete di giustizia, è misericordioso, puro di cuore e operatore di pace: entrare già ora in possesso della vera beatitudine.

La cosa è paradossale: nessuno, a prima vista almeno, dice beati quelle persone. Ma il punto è proprio questo: la nostra vita va vista nella giusta prospettiva, ovvero dal punto di vista della scala dei valori di Dio, ben diversa da quella del mondo. Proprio coloro che dal punto di vista del mondo sono dei falliti, dal punto di vista di Dio sono i veri fortunati, coloro che hanno successo vero e possono godere.

Le beatitudini esprimono quindi il modo di vedere e di condurre la propria vita secondo quel "progetto di vita buona" che Gesù ha annunciato. Sono lo stile di vita proprio di Gesù e del suo discepolo; è in esso che il discepolo trova già ora vera beatitudine. Insomma, le beatitudini esprimono ciò che significa seguire Gesù: essere poveri in spirito, essere miti, puri di cuore, operatori di pace... e trovare in questa sequela la vera gioia.



E siamo così giunti al significato più profondo delle beatitudini. Esse esprimono il contenuto della sequela di Gesù, in quanto sono state vissute e realizzate da Gesù un modo esemplare. Esse sono lo stile di vita di Gesù. In altre parole, "nelle Beatitudini si manifesta il mistero di Cristo stesso, ed esse ci chiamano alla comunione con Lui" [Benedetto XVI].

2... Cari fedeli, alla luce della pagina evangelica ci appare in una luce nuova la necessità della presenza del Sacerdote fra gli uomini.

Egli è l'uomo delle Beatitudini, non solo, e non principalmente oserei dire, perché ogni sacerdote sempre le viva perfettamente. Egli è l'uomo delle Beatitudini perché è l'uomo chiamato a dirle, ad annunciarle in nome di Cristo stesso per suo mandato.

Pensate se nel mondo, se nella nostra città, si spegnesse questa voce e questo annuncio. Che cosa accadrebbe? un grande buio nella coscienza dei suoi abitanti, perché l'uomo verrebbe privato della possibilità di guardare se stesso e la società "dal punto di vista di Dio". Il "punto di vista di Dio" scomparirebbe. La conseguenza? l'esaltazione della ricchezza, la nobilitazione della violenza e della lussuria, la glorificazione di chi commette l'ingiustizia piuttosto che subirla. È questa la casa in cui vogliamo abitare: una città da cui siano assenti le Beatitudini?

Oh Signore Gesù, che questo non accada mai fra noi! Non abbandonarci a noi stessi, privandoci dei sacerdoti. Sia ogni giorno "dissipata la caligine" da chi annuncia le Beatitudini, e "non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia" [Is 8, 23]. Signore ascoltaci!

(Cattedrale, 30 gennaio 2011).